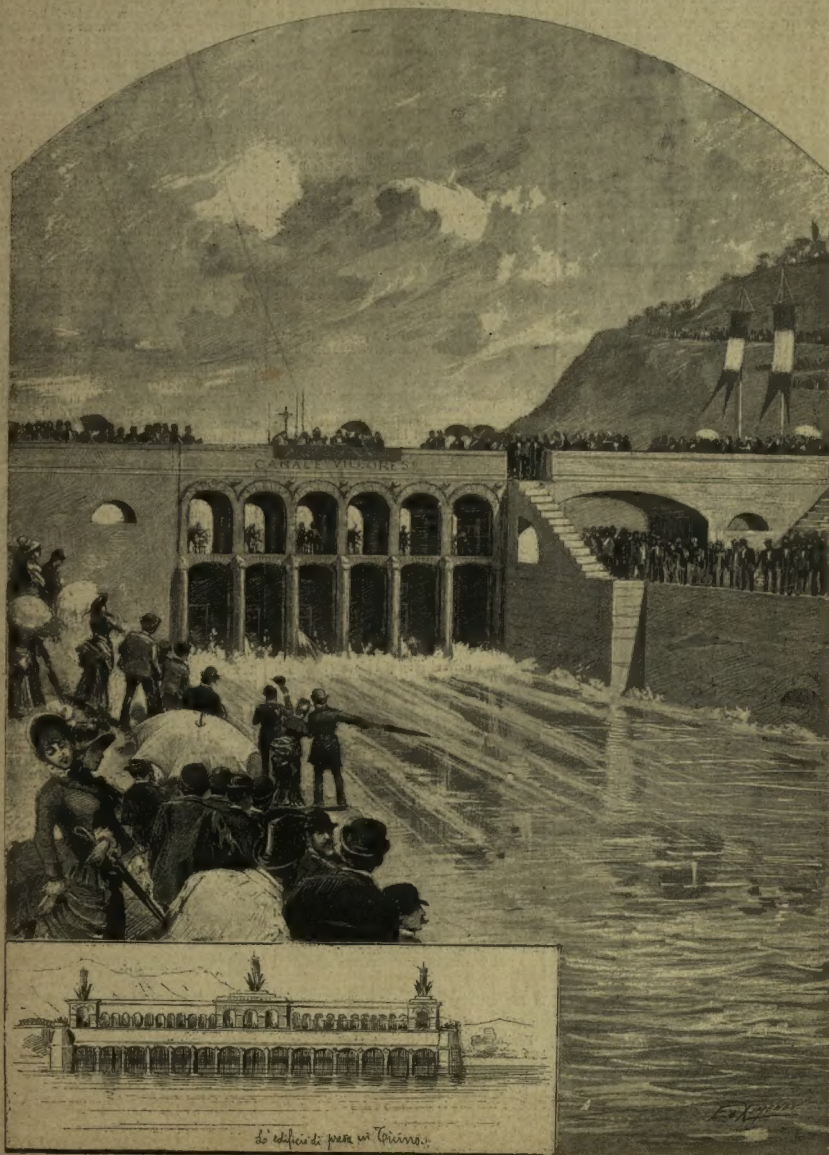
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 19. - 11 Maggio 1884. Fratelli Treves, Editori, Milano

INAUGURAZIONE DEL CANALE VILLORESI. (Disegno di Ed. Ximenes).

CORRIERE.

Monsieur, dit un valet qui portait un plumeau,
Un monsieur du clergé vient avec son bedeau.
— Reponds lui que j'ai la Voltaire.

È l'ultima strofa scritta dal Mürger, l'autore della *Vie de Bohéme*, che prima di morire allo spedale domandò un confessore. Misteri della coscienza umana, che si rinnovano dacchè mondo è mondo.

Ma a Lourdes, per quanto si sa, non è venuto in mente ad alcuno di erigere una statua a Voltaire e neppure a Gambetta. Loreto invece, la città della santa casa, ha inalzato un monumento a Garibaldi. A prima vista può parere che non vi sia nulla di strano: vi possono essere fior di patrioti anche dove si fa speculazione sul fanatismo e sull'ignoranza altrui. Ma tutto l'insieme delle circostanze del fatto è la più amena cosa del mondo. Il presidente del Comitato per l'erezione del monumento è un senatore del regno, progressista quanto marchese, ed anche amministratore del patrimonio della santa casa e per conseguenza interessato a vederne prosperare gli affari: degno galantuomo, nel cui animo pare che l'ammirazione per Garibaldi abbia potuto più del tornaconto dell'azienda sacro-amministrativa alle di lui cure affidata.

Un monumento non può stare senza un'epigrafe. E a chi ne dànno l'incarico? A Felice Cavallotti. Il poeta anticesareo dev'essere stato sorpreso della scelta; e a lui non si può far rimprovero che di troppa discrezione. Evidentemente egli ha voluto diplomatizzare, e ha sacrificato perfino la letteratura alla prudenza: l'epigrafe invece dello stile tagliente, incisivo della lapide, ha preso la forma di un bisticcio: ed ai *miracoli della superstizione* si poteva contrapporre qualche cosa di più naturale che *i miracoli dell'amore armato*. Ad ogni modo ce n'era abbastanza per turbare il vescovo, poi il prefetto, poi il ministero. L'epigrafe è vietata. Ne nasce un diavoleto, i giornali strepitano, i deputati minacciano interpellanze.... e, quest'è il più bello, il Comitato garibaldino presieduto dall'amministratore della Madonna prende una risoluzione energica: niente epigrafe? ebbene, niente statua!

Ai maliziosi può venire il sospetto che si voleva venire a questo risultato. S'è data a fare l'epigrafe a chi non poteva farla che in modo violento, da cui si aspettava anzi una violenza maggiore; questa non poteva a meno di far vietare l'iscrizione; ed allora, con l'aria di fare i puritani, si mette a dormire l'*amore armato*, e trionfa sola la *superstizione*. Sono congetture lecite, dove manca la franchezza. Loreto se l'è cavata a maraviglia, — la bottega è salva. I preti francesi, non meno che gl'italiani, potranno visitare quell'emporio sacro-commerciale, senza dover chiudere gli occhi alle porte. La facezia ha raggiunto il colmo col panegirico dell'onorevole Crispi a Santa Rosalia. L'avvocato del conte d'Aquila è indignato contro la superstizione di Loreto; ma non si tocchi santa Rosalia, ch'è una santa rivoluzionaria, e sopratutto siciliana! Non so perchè il duca di San Donato non abbia scritto anche lui una lettera per stabilire la superiorità di San Gennaro, nella sua qualità di santo democratico!

Quando si hanno di queste idee, non bisogna gettare i sassi contro quei di Loreto, che hanno pure il diritto di vivere, di cui non è lecito rovinare il commercio, far chiudere gli alberghi, e distruggere gli articoli d'esportazione. Forse Roma non sarebbe disperata se partisse il Papa? Non certo per spirito religioso, che a Roma è stato sempre minore che altrove. È bene consumare in casa i milioni dell'obolo, ed è bene riempire le locande.

I papi sono sempre stati di questa opinione. Quando Paolo II fissò un giubileo ogni 25 anni invece d'uno ogni cento, ebbe in mente di richiamare più spesso a Roma gran concorso di gente. Allora la fama di Roma antica serviva al tornaconto della santa Sede; oggi la santa Sede serve qualche volta al tornaconto d'un bel numero di abitanti della Roma moderna.

⁂

D'altronde a' tempi di Paolo II non usavano ancora le esposizioni nazionali nè quelle mondiali, le quali ai nostri giorni servono a farsi eleggere deputati, a richiamare in una città le persone a decine di migliaia, ed a far pullulare i giornalisti come i funghi.

Non avevo mai pensato d'avere tanti colleghi; eppure i giornalisti italiani presenti alla inaugurazione di Torino erano almeno 800, ed è supponibile che un numero triplo o quadruplo fossero rimasti a casa per ricevere i telegrammi e scrivere gli assassini della giornata. Non c'è da meravigliarsi per conseguenza se i rappresentanti del primo potere dello Stato, come li ha chiamati l'on. Villa — soggiungendo subito "quando rappresentano la pubblica opinione" — non hanno potuto tutti mettersi in evidenza vicino ai sovrani, nè fare sfoggio delle loro cravatte bianche al ballo del duca d'Aosta.

Oramai l'invitare la stampa ad una festa richiede una indefinita vastità di locali della quale non si può sempre disporre. Per esempio, se il Capitano Camperio avesse voglia d'invitare la stampa ad accompagnarlo nel giro di circumnavigazione africana da lui annunciato, non gli basterebbe più un piroscafo della Società di Navigazione Italiana, ma gli sarebbe necessaria addirittura una flotta.

Vorrei averle, 5000 lire da spendere e sei mesi di tempo! come volentieri farei il mio giretto in Africa, mentre tutti i miei concittadini fanno il viaggio a Torino! Le meraviglie dell'Esposizione riempiono tutti i giornali del mondo, compreso il nostro; per cui sono obbligato a non parlarne. Mi congratulo però col sindaco di Torino, a cui il Re avrebbe detto come al marchese di Posa:

Conte, duca siete;

aggiungendo per l'on. Villa: Avvocato, voi conte siete. Per l'architetto Riccio, ci sarà, se Dio vuole, una commenda.

⁂

A proposito, di sindaci, sono ancora in tempo di mandare le mie congratulazioni al conte Giulio Belinzaghi stato per sedici anni il più popolare dei Sindaci italiani, per essersi liberato a tempo del grave peso dell'amministrazione comunale di Milano. E a fil di logica devo condolermi col dottor Gaetano Negri, obbligato a raccogliere l'onerosa eredità.

È doloroso che un uomo del suo merito, un pensatore della sua forza, l'autore di un libro — il *Bismarck* — del quale noi altri ci occupiamo poco perchè è un libro serio, ma che la Francia, la Germania e l'Inghilterra hanno già meritamente apprezzato; è doloroso, dico, pensare che quest'uomo sia obbligato, per amore alla sua città nativa, a far l'ff., a presiedere al IX reparto — Edilizia — e andarsi a perdere ne' pettegolezzi politico-amministrativi della "lista unica" per le elezioni municipali.

Ma la politica è il tarlo roditore, la cancrena di questo secolo, che all'Heine pareva il più malinconico di quanti ne son passati.

Neppure i giovani sono più giovani! A Napoli si dividono in due campi, uno de' quali parteggia per le dottrine di san Tommaso, l'altro per il libero pensiero. Quelli compromettono il rettore, invitandolo all'inaugurazione di un circolo cattolico; questi altri si sfogano nel chiamare "sbirraglia" gli agenti della forza pubblica, ed il rettore "strumento vile degli eterni nemici della scienza." Tali parolone sono dirette al rettore perchè non ha voluto dare la bandiera universitaria per andare a festeggiare il Rapisardi autore del *Giobbe*.

A questo modo il rettore, diventato il guardiano d'una bandiera che non ci dovrebbe essere, è obbligato a chiudere l'università per fare atto d'energia, e riaprirla 48 ore dopo non volendo far danno alla maggioranza non turbolenta.

Avrò torto; ma a queste gare fra Tomisti e Rapisardisti preferisco quella annuale sul Tamigi fra i campioni di Cambridge e d'Oxford, e non mi pare più tanto stupida neppure la frequenza dei duelli alla *rapiére* ne' quali gli studenti tedeschi si compiacciono d'affettarsi la faccia. Per lo meno, quando due giovanotti hanno in mano una lama affilata e tagliente, s'avvezzano a guardarsi bene, a fronte alta, nel bianco degli occhi; mentre non v'è bisogno di molto coraggio a pigliarsela in due mila contro un povero vecchio rettore.

⁂

Ferdinando Martini, l'arguto ed elegante scrittore nominato recentemente segretario generale della istruzione pubblica, ha scritto *fra un sigaro e l'altro* che a lui importava poco il sapere se le sue ossa saranno mandate, da qui a cent'anni, a raffinare lo zucchero a San Pier d'Arena, oppure ridotte in cenere dalla cremazione serviranno ai pediluvi de' posteri.

La penso anch'io come lui: ma non la pensano così il Parlamento inglese che ha respinto una proposta di legge per autorizzare la cremazione. In questa faccenda noi altri siamo dunque in progresso — se progresso c'è — e l'Inghilterra si trova, a nostro confronto, in ritardo di qualche anno.

Essa ci precede invece quando si tratta dell'emancipazione della donna. La corte di Cassazione di Torino, come sapete, non ha voluto ammettere una donna ad esercitare l'avvocatura. L'università d'Oxford invece ha deliberato che la donna possa liberamente proteggere e difendere le vedove, i pupilli e gli assassini. Fortunatamente la deliberazione non costituisce obbligo, come nel cantone svizzero d'Emmenthal, ove è stato istituito un tiro al bersaglio per le donne — *Weiberschiessen* — e "ciascun partecipante al tiro al bersaglio mascolino è obbligato, salvo il caso di impossibilità materiale, di recarvisi col suo contingente femminile." Lo stile è del manifesto che ho trovato tradotto in un giornale del canton Ticino.

Paragonando la deliberazione dell'Università d'Oxford con quella della Cassazione di Torino, e le simpatie acquistate dalla cremazione in Italia con il voto del Parlamento inglese, un pessimista mi faceva osservare che il progresso inglese va a benefizio de' vivi, mentre il nostro si contenta di occuparsi de' morti che non sanno dirci se son contenti del sistema perfezionato.

⁂

Il bruno e capelluto Sgambati ha procurato in questi giorni un nuovo trionfo alla musica strumentale italiana; mentre Vienna applaudiva per la prima volta la *Gioconda* di Ponchielli e per la seconda volta il *Mefistofele* di Arrigo Boito.

Il successo della sinfonia in *re* di Sgambati già suonata sotto la di lui direzione nel marzo 1881 in un concerto del Quirinale — una sinfonia in *re* non poteva esser suonata altrove — è stato tanto completo da far dire la verità ai critici musicali francesi. E la verità è che le composizioni sinfoniche de' loro maestri, eseguite ai concerti internazionali del Trocadero, stanno a quella del maestro romano allievo ed emulo di Lizst come il portafogli d'un figlio di famiglia a quello del barone di Rothschild.

A Milano abbiamo avuto una gara fra due maestri: il Mapelli già noto come musicista di valore; lo Zuelli, nel quale c'è la stoffa e l'ispirazione d'un vero operista.

I loro lavori musicali in un atto sono stati rappresentati nella stessa sera al teatro Manzoni. Credo in coscienza che gli applausi siano stati più rumorosi per l'*Anna e Gualberto* del Mapelli; più sinceri e spontanei per la *Fata del Nord* dello Zuelli. Vorrei aggiungere fra parentesi che, specie trattandosi d'una gara, gli impresari dovrebbero lasciare a casa la *claque* e permettere al pubblico il giudicare da sè.

Il maestro Mapelli, come ho detto, possiede meglio del suo emulo i segreti del mestiere, ed è un contrappuntista di merito non comune. Lo Zuelli deve ancora perfezionarsi, ma nella sua musica si sente il sacro fuoco dell'arte. Dell'artista nato egli ha provate tutte le più dolorose peripezie: ragazzo ed orfano andava strimpellando una chitarraccia insieme alla nonna cieca, per Reggio d'Emilia e per le ville vicine. Lo arrestarono come vagabondo! e lo tennero in carcere fin quando qualche anima buona non si commosse per lui e gli fornì i mezzi di vivere studiando la musica. La sua volontà seppe vincere tutti gli ostacoli, ed oggi si può sperare di salutar presto nello Zuelli un maestro che farà onore all'Italia.

⁂

Ma la musica, o caso raro! cede il posto alla prosa. La Duse è a Milano, e non si parla d'altro. Era una celebrità, una *diva*, prima di venir qui; ma Milano fa da sè, e alla Duse è capitato come alla Patti: al suo presentarsi s'è tentato un applauso, come saluto a chi è già celebre, ma fu soffocato dai zitto. Niente di male, perchè la grande attrice, come già la grande cantante, può dire così di aver conquistato il pubblico. Ora la Duse è l'eroina del giorno, e ha surrogato i nuovi quartieri e la lista unica. La folla corre al Carcano; poi si discute, si fanno confronti, si danno banchetti, e prima che l'artista ci lasci scommetto che ci sarà in suo onore anche qualche duello.

Cicco e Cola.

UN ECONOMISTA IN ITALIA.

Il signor Emilio di Laveleye, senatore nel Belgio, è uno de' più dotti economisti viventi. Non bisogna però pigliarne paura. Come nelle sue prime lettere sull'Italia, così anche in queste *Nouvelles Lettres d'Italie* [1] tutto non è cifre; c'è il paesaggio, la biografia, l'aneddoto; anzi, qualche volta, il calmo pensatore si permette delle volate davvero un po' troppo liriche....

Per esempio, strada facendo, se la piglia con quelli che rovinano un paesaggio, con l'estrar dalle roccie le grandi pietre da lastrico, e ricorda, il voto tanto curioso quanto, probabilmente, poco sincero, espressogli da un suo amico inglese: "Ci minacciano della concorrenza americana? Io la benedico. L'industria infetta l'aria con le sue emanazioni, avvelena i corsi d'acqua co' suoi residui, copre le campagne con le sue scorie, annerisce l'aria e i monumenti col fumo, imprigiona un terzo della nostra popolazione, lungi dal bel sole, nelle buje officine, nelle miniere tenebrose. Gli americani vogliono incaricarsi di questi ripugnanti lavori? Buon pro lor faccia. E coltivino anche il grano per noi! L'Inghilterra ridiverrà ciò che era sotto i Tudor, un gran parco verde, cosparso d'olmi e di querce, una prateria sconfinata dove si pasceranno le mandre e le gregge...."

È in questi momenti di cattivo umore, abbastanza singolari per un economista, che il signor de Laveleye chiama il telefono "una nuova peste", e vedendo a Como il pennacchio di qualche fumaiuolo di gualchiera, esclama con molto *pathos:*

"O bella città dai monumenti di marmo bianco, o Como, che cosa hanno fatto di te! Una città industriale della *Black Country*, come Birmingham o Manchester;... Ben presto la tua elegante cattedrale, dalle tinte dorate, care ai pittori, sarà maculata dalle immonde bave di caligine come San Paolo di Londra!"

E pazienza ancora. Se l'economista belga deplora tanto che le contadine lombarde vadano alla fabbrica anziché "filare le fibre d'oro dei bachi all'ombra dei gelsi" o che le donne dei dintorni di Napoli lavorino nelle filature di cotone invece di "stendere i maccheroni sui tetti piatti delle case, o coglier le olive e le uve dinanzi a questo mare azzurro" egli può avere una scusa discretamente scientifica: gli evangelisti del libero scambio è da un pezzo che dicono all'Italia, come appunto fa il signor di Laveleye: "Lasciate, o genti fortunate, queste tristi faccende a noi, popoli del nord, dove il clima è sì tetro che spesse volte l'officina non fa deplorare la natura.... " Ma nessuna sottigliezza machiavellica può davvero giustificare gli omei di questo nobile viaggiatore, nel sentire che la Camera italiana ha votato una nuova legge per il bonificamento dell'Agro Romano! Naturalmente questo suo dolore è cagionato dal grande affetto ch'egli ha per l'Italia: "avevo sperato — egli scrive mestamente — avevo sperato che la malaria avrebbe preservato Roma dal diventare una di quelle grandi capitali moderne, dove si concentrano i capitali e la popolazione. Pensavo che l'Italia avrebbe potuto avere, come gli Stati Uniti, la sua capitale in una città grande per le memorie, ma poco popolata e tale da non essere per il Governo, nei momenti di fermento popolare, una minaccia di insurrezione anarchica, come è a Parigi, dopo che si è commessa la grulleria di chiamarvi le due Camere di Versaglia, dove la vista delle follie di Luigi XIV poteva imparar loro il gusto della economia. Gli italiani lavorano a distruggere questi vantaggi che la natura aveva loro assicurato."

L'economista belga non si lascia però, per sua e nostra fortuna, sedurre troppo di spesso da queste fantasticherie. In generale egli è un buono e fino osservatore, e le sue relazioni italiane gli sono di grande aiuto, perchè il signor di Laveleye ha una fortuna che non è di tutti: quella d'essere ospite del Luzzatti a Crespano Veneto, del Minghetti a Mezzarata, e del senatore Alfieri a San Martino. Così in questo libro c'è, oltre tutto, un buon contributo alle biografie di questi tre onorevoli. Certo, non si potrà mai fare al signor di Laveleye il rimprovero ch'egli sia avaro di particolari. Egli comincia col descrivere Crespano Veneto, il bel villaggio dove l'apostolo italiano delle Banche popolari ha la sua villeggiatura.

"Crespano ha un'apparenza molto differente da quella delle località d'uguale importanza da noi (in Belgio). Le abitazioni sono più grandi; hanno quasi tutte un non so che di monumentale. Tutti i muri sono imbiancati a calce. Nulla che rassomigli a quelle basse capanne, talvolta ancora in argilla e coperte di paglia, che non sono rare in Belgio, in Francia e specialmente in Germania. L'edifizio della Posta è più grande di quelli delle nostre città. E anche l'albergo è gigantesco: una fila di camere al pianterreno e una cucina monumentale. Tutto un lato della piazza è occupato da un colonnato dorico, che serve da passeggio pubblico e ripara delle botteghe e specialmente un gran caffè, scintillante di dorature, di specchi e di affreschi a tinta calda. Quale contrasto co'nostri bigliardi di villaggi, dove le nude pareti non hanno altro ornamento che gli avvisi gialli e verdi."

Da queste ed altre meraviglie, create in gran parte, con un lascito di Canova che nacque in quei pressi, passiamo all'interno della casa di Luzzatti: il suo ospite ha cura di raccontarci quante camere ci sono a un piano e quante all'altro, e come e che cosa vi si mangia e quanto la gentile signora dell'onorevole creatore di tante Banche popolari paga il "castrato di prima qualità" e i polli e i meloni. Egli nota anche, e con nostra consolazione, che in Italia le pretensioni delle cuoche sono alquanto rintuzzate dalla concorrenza dei cuochi. Meno male! E tutti questi discorsi di una economia molto domestica non impediscono al senatore belga e al deputato italiano di intrattenersi di Temistio. Questo pare l'autore prediletto di Luzzatti, che gli ha consacrato tutta una biblioteca, ed era, a' suoi bei tempi, l'amico e il direttore spirituale dell'imperatore Giuliano. Filosofo stoico, rimase pagano; ma nessuno mai fu tanto tollerante, nessuno ebbe idee più alte, più serene, più nobili. Luzzatti comunica il suo entusiasmo per questo antico filosofo al suo venerabile amico, e da questa ammirazione entrambi passano a quella per l'Imperatore Giuliano e per Marco Aurelio, trovandosi d'accordo nello spaventarsi della debole parte che è lasciata alla morale nella nostra educazione. Con Luzzatti il signor di Laveleye va a Possagno, dove c'è la famosa gliptoteca di Canova. Il tempio, che imita il Pantheon, lo fa riflettere sul carattere "solido" del genio italiano: "il carattere italiano fa pensare a quello del bue, che ha dato il suo nome al paese e che traccia il solco, procedendo diritto, a passo lento, pesante, ma fermo. Quale contrasto con la leggerezza e le mutazioni degli elleni!..." in pari tempo però ammira, — e questo ci fa più piacere — la sobrietà del contadino italiano: "non beve quasi mai dell'alcool; i casi di ubbriachezza sono estremamente rari; quale contrasto co' nostri paesi del Nord, dove l'azione deleteria dell'alcoolismo aumenta incessantemente!" Poi, con Luzzatti stesso, va in Asolo, e due cose gli paiono sopratutto notevoli: la vecchia torre, che oggi è mezza prigione e mezza teatro, e che fu un giorno deliziosa dimora di Caterina Cornaro, regina di Cipro; e la Banca Popolare. Quell'antico castello, quel teatro gentile, bianco e oro, "in una località che, in Belgio, sarebbe, a mala pena, un grosso villaggio" gli fa esclamare: "Ecco ciò che è meraviglioso in Italia; andate non importa in qual borgo e vi troverete un monumento interessante, un'opera d'arte." La piccola Banca, che ha sciolto il problema anche del credito agrario, gli fa, in pari tempo, una gioconda sorpresa, e dalle più profonde latebre del suo cuore d'economista esce il fervido consiglio ai suoi compaesani di imitare il congegno semplice e utilissimo delle Banche popolari della provincia di Treviso, associate per il credito agricolo. Sotto l'influenza di queste impressioni il viaggiatore vede tutto molto in bello, persino nell'Ospedale dei pellagrosi. E se una suora di carità gli dice: "No, signore, non ci hanno mai detto che il re d'Italia sia il nemico del Papa; noi preghiamo per il re come per il Santo Padre", Luzzatti accresce la sorpresa del belga, avezzo alle lotte religiose del suo paese, assicurandolo che: "nel Veneto, il clero, a cominciare dal Patriarca, è buon patriota...." Ciò non impedisce a Luzzatti di provargli poco dopo che i suoi consigli di disarmo sono belli e buoni, e che gli italiani ringraziano tanto gli stranieri che chiamano l'Italia "seconda loro patria", ma che "un pericolo permanente" sono le "rivendicazioni del Papa" tanto più che "una ristaurazione in Francia prenderebbe in mano gl'interessi del papato, e l'Austria resta, in fondo, uno Stato devoto al clericalismo."

La calessina porta i due economisti a Bassano e poi per le campagne, e scendono alle povere case dei contadini come alle ricche fattorie. Marco Aurelio e Temistio, di spesso, tengono loro compagnia. Ma non va mai dimenticata l'Italia moderna, "questa Italia, della quale si ignora, all'estero, ciò che fa per la beneficenza" si da avere, per esempio, 21 ospizii marittimi mentre il Belgio, a mala pena, ne ha uno; questa Italia, della quale il visitatore enumera, poco dopo, le scuole d'arte applicate all'industria e nota: "tante scuole d'arti e mestieri, delle quali molte fondate dagli stessi operai! Non c'è male, mi pare, per il paese de'lazzaroni!"

Ed anche a Bologna, visitando la vecchia città in compagnia di Minghetti, i fatti nuovi, interessanti, meritevoli di nota non mancano di certo. Per esempio, vi si fonda una scuola delle scienze politiche, simile a quella di Firenze, e "così l'Italia avrà quattro di queste istituzioni, mentre la Francia non ne ha che una"; le scuole delle fanciulle sono popolatissime e ciò che gli fa più meraviglia ancora, il clero non protesta, come in Belgio, contro questa diffusione della cultura laica, non anatemizza, non rifiuta i sacramenti: "guardate — gli dice Minghetti — la differenza con la quale si sono compiuti gli incameramenti de' beni ecclesiastici in Francia e in Italia; in Francia hanno fatto dei drammi, delle scene epiche e tragicomiche; qui.... si redigeva il processo verbale di comune accordo e si prendeva assieme de' rinfreschi"; infine, a braccetto, l'eclettico belga e il suo Virgilio, più eclettico ancora, visitano il nuovo Museo, una meraviglia della scienza, e parlano della Cassa di risparmio di Bologna, una meraviglia dello spirito di previdenza "in questo paese dei lazzaroni, dove il salvadanaio degli operai e dei piccoli borghesi contiene un miliardo!"

Fu così in passato: Laveleye lo ricorda rileggendo con Minghetti, una pagina del Guicciardini: "mentre la guerra desolava la Fiandra e gli ugonotti in Francia si facevano bruciare e strozzare", gl'italiani, liberali e scettici, si accontentavano col Guicciardini, di canzonare i vizi dei preti e di arricchirsi ne' commerci; è così oggi: a Biella, dove Sella e i suoi figli gli erano guide cortesi, il pensatore straniero non ha parole sufficienti di stupore per l'Esposizione grandiosa di quella piccola vallata e per l'accordo che regna "tra il curato, il sindaco, e tutti quanti" nel violare il riposo domenicale!

Al castello di San Martino questa luce di civiltà tutta laica, in mezzo alla quale si mostra l'Italia, si fa ancora più intensa per l'occhio, piacevolmente sedotto, del nobile forestiero.

Nell'immenso palazzo del marchese Alfieri come ne' castelli inglesi, libri dapertutto, libri in ogni camera: "nobile lusso che spiega l'influenza esercitata ancora dall'aristocrazia in Inghilterra e in Italia". E il castellano, il nobile "marchese democratico" spiega, a lungo, il suo modo di considerare la cosa pubblica: "Io credo con Tocqueville, egli dice all'ospite suo, che tutte le società civilizzate sieno trascinate da una forza irresistibile verso uno stato sempre più democratico. Questo movimento è più rapido in Italia, perchè da noi non vi è forza alcuna di resistenza. L'aristocrazia italiana non può, come la francese, appoggiarsi al clero; non ha il carattere feudale della nobiltà tedesca.... La monarchia stessa, il cui regno si è costituito per volontà nazionale, è democratica. Ed è questo il suo privilegio, questa la sua garanzia di forza e di durata." In pari tempo, la signorina Alfieri mette in pratica le teorie democratiche del babbo: ella ha fondata una scuola; vi dà lezione lei stessa e sorveglia i lavori donneschi; "la giornata è troppo corta per le sue opere di beneficenza, per le sue serie letture." Visconti Venosta, che è genero del marchese, getta un po' d'acqua sugli ardori pacifici dell'economista: "Quando voi parlate, gli dice, mi pare di sentire Cobden o Henry Richard. Ma guardate un po' l'Europa! È tutta un accampamento. I vostri ragionamenti suppongono la gente pacifica e ragionevole. Il mondo sarà forse tale alla fine del XX secolo. Ma, frattanto, bisogna cercare di non lasciarsi divorare dal XIX."

Dolorosamente è così. E se Laveleye, l'economista, lasciando l'Italia può rallegrarsi di vedere a Torino e dappertutto, tanti tramways che sono "gli stimolanti possenti della vita economica" sempre più diffusa in tutti gli angoli d'Italia; Laveleye, il membro di tutti i Congressi della pace, osserva con dispiacere, che sulla piazza d'Asti si facciano gli esercizi militari, anzichè, giuocarvi al *cricket*. Evvia! tornando a casa induca gli amabili nostri vicini, *pekins* o *kaiserjäger*, alle dolcezze del nobile giuoco, delizia delle ingenue *miss*. Allora lascieremo anche noi, con entusiasmo, quello dell'*on-dit*. UGO SOGLIANI.

[1] Bruxelles. Merzbach et Falk, éditeurs.

LAGO DI COMO

Abazia di Piona. — Orrido di Bellano. — Pietra Pendula.

Chi si spinge a vedere le rovine dell' abazia di Piona? Ben rari visitatori, specialmente in questa stagione variabile, vanno sulla riva orientale del lago di Como a cercare quel paesetto di nome greco, quelle ruine interessanti d'un chiostro che un giorno echeggiò alle salmodie religiose. Vuolsi che la chiesa di Piona sia stata fabbricata nel VI secolo; certo tutto spira medioevo da quell'asilo di pace. Un poeta lombardo, di pacifiche ispirazioni, Giulio Carcano, intitolò dal Sasso di Piona una patetica novella che appartiene alla letteratura romantica. È probabile che i realisti d' oggi, ai gentili versi del Carcano preferiscano i pesci che popolano il laghetto di Piona per farne una scorpacciata, dopo avere ammirata la purezza delle arcate che restano dell'antico abbandonato monastero e le piante che in quel luogo romito crescono come Dio vuole.

Non molto lungi, sulla stessa riva, è Bellano, che ricorda un altro poeta del romanticismo lombardo, Tommaso Grossi. — Bellano che giace a' piedi del monte Grigna e va famosa per il suo Orrido. Il torrente Pioverna trabalza a picco dall' altezza di sessantaquattro metri formando una magnifica cascata e mettendo in moto vari opifici. Quella mobile colonna si frange in spuma candidissima fra rotti massi di nereggianti scogliere. Qual è il paesista che vedendola non è spinto a ritrarla nel suo album? — Così ha fatto il nostro Quintilio Michetti, il cui disegno riproduciamo insieme a quello d' una rarità alquanto misteriosa dello stesso lago: "la pietra pendula."

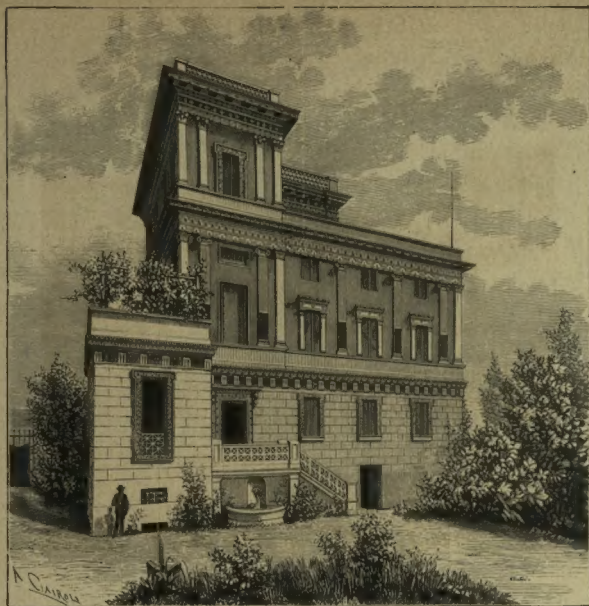
Chiostro dell' abbazia di Piona.

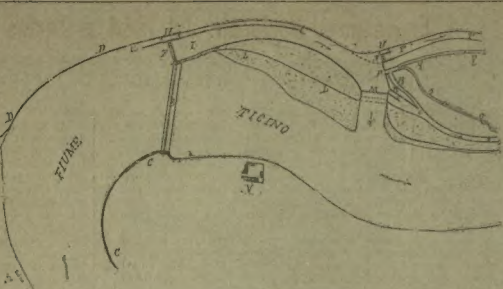
Chi sale da Torno a Monpiatto, trova su quell' altura un gigantesco masso grigio, isolato, e un po' inclinato sopra un piedestallo di assai minore circonferenza. Sembra un enorme fungo pietrificato. Può essere stato portato colà a spalle d' uomini? O la natura non lo depose essa stessa in quel punto, dove da secoli innumerevoli si trova in mezzo a una amenità incantevole di verzura e di orizzonti? Dicono che è probabile sia stato lavorato in quella forma da antichi abitatori per servirsene come di un'ara e che sia addirittura un altare celtico, tanto più che, non molto lungi, si mostrano scavati nel sasso degli avelli vetusti.

Ma notisi che anche in Africa, alla base del monte Redgiaf, c' è qualche cosa di simile: ivi sorge una gigantesca tavola di sienite, molto rassomigliante alla "pietra pendula" e alla cui ombra riparavano mandre e pastori. Sir Samuele White Baker la descrisse nella sua spedizione del 1869-73 nell'Africa centrale. A Torno la chiamano *Pietra pendula* per la sua posizione. L' edera l'abbraccia da tutte le parti, e intralcia co' suoi rami il passo di chi, curvo, internandosi sotto il sasso, ama accovacciarsi all'ombra di quell' immobile tetto protettore. Qualche passo discosto, sorge una chiesa, famosa pel monastero di monache che per le loro dissolutezze furono licenziate da San Carlo. Ora ivi c' è una stazione del Club alpino.

La Pietra Pendula presso Torno.

(Disegni del signor Q. Michetti).

Orrido di Bellano.

IL VILLINO SIEMIRADSKY A ROMA, dell' architetto *Azzurri*. (Disegno di A. Cairoli).

SOCIETÀ MILANESE DELLA CACCIA A CAVALLO. — Una partita di caccia nelle Groone. (Disegno di Q. Cenni).

Pianta delle opere di presa in Ticino.

A. Porto della Torre. — *B.* Torrente Strona. — *C.* Argine di difesa sulla sponda destra. — *D.* Difesa della sponda sinistra. — *E.* Diga sommergibile, lunghezza m. 284. — *F.* Edificio di presa, lunghezza m. 66. — *G.* Callone per la navigazione, lunghezza m. 500 — *H.* Conca del callone. — *I.* Canale derivatore per 190 m. c. d'acqua. — *L.* Argine di difesa contro il Ticino. — *M.* Sfioratore per restituzione al Ticino di 120 m. c. al minuto secondo. — *N.* Conca per la comunicazione fra il Canale ed il Ticino. — *O.* Canale di navigazione. — *P.* Presa della Roggia Visconti Modrone. — *Q.* Roggia Visconti Modrone. — *R.* Scaricatore della Roggia Visconti. — *S.* Edificio regolatore d'afflusso del Canale Villoresi. — *T.* Canale Villoresi. — *U.* Conca per la navigazione del Canale Villoresi. — *V.* Cantiere.

IL CANALE VILLORESI

La festa d'inaugurazione.

Molti sanno oramai che l'ingegnere Eugenio Villoresi, addetto all'ufficio tecnico dei nostri istituti Ospitalieri, consacrò un modesto patrimonio e venticinque anni di vita per il trionfo di un'idea che la morte gli impedì di vedere realizzata. Ma non a tutti è noto quale scopo volesse raggiungere il Villoresi proponendo di scavare un canale di derivazione che togliesse al Ticino una parte delle sue acque, e quale risultato abbia ottenuto la Società Italiana per condotte d'acqua scavando di fatti questo canale cui ha voluto per gratitudine dare il nome dell'ingegnere milanese.

Quando l'opera sia intieramente compiuta, 175 mila pertiche di terreno, comprese in trentadue comuni della zona meno fertile del territorio Lombardo, fra Milano e il Ticino, saranno irrigate da 54 chilometri di canali secondari derivati dal principale, da 138 chilometri di canali terziari, e da 350 chilometri di canali distributori; mentre il canale principale staccandosi dalla riva sinistra del Ticino nel territorio di Somma Lombarda, va ora provvisoriamente a terminare presso Garbagnate, in attesa della realizzazione di un più vasto progetto col quale si potrebbe creare nel cuore della valle del Po un gran centro industriale, che disporrebbe d'una forza di 35,000 cavalli e d'una facilissima comunicazione per acqua d'oltre 100 chilometri fra il Gottardo e Milano.

Uscito dal Lago Maggiore a Sesto Calende, il Ticino piega dopo pochi chilometri ad angolo retto verso la sponda lombarda, circondando la brughiera di Golasecca, di modo che dalla riva piemontese (destra) i due comuni di Varallo Pombia e di Pombia si spingono come i due salienti d'un gran bastione addentro la riva sinistra.

Nel tratto curvilineo che lambe il cuneo formato dal saliente di Varallo Pombia, a poca distanza dal punto dove sulla riva destra si trova il così detto porto della Torre e si getta nel fiume il torrente Strona, la Società Italiana per condotte d'acqua, avendo acquistato la concessione fatta agli ingegneri Villoresi e Meraviglia dal Consiglio provinciale di Milano nel 1881, ha gettato una gran diga attraverso l'alveo del fiume, della lunghezza di 280 metri fra le due sponde e dell'altezza di 4 metri. In proseguimento di detta diga, sino a raggiungere la sponda sinistra del Ticino, ha inalzato un edificio della larghezza di 67 m. 50, ripartito in 30 luci della larghezza di 1 m. 50, alle quali sono applicate delle paratoje mobili.

Annessa all'edificio principale di presa d'acqua ed appoggiata alla sponda sinistra, una conca di 8 metri serve a trasportare le barche dal fiume nel canale, che le restituisce poi al fiume mediante un'altra conca, susseguita da un canale di navigazione della lunghezza d'un chilometro. Un altro edificio, detto regolatore di afflusso, costituisce il vero ingresso del Canale Villoresi ed è formato da 6 luci di 2.30 ciascuna, fornite di paratoie in ferro.

A monte della diga, tanto a destra, dove la riva è bassa e sassosa, quanto a sinistra dove è scoscesa ed era sottoposta a corrosioni continue, è stato costruito un argine insommergibile in muratura, e fatti gli opportuni rivestimenti.

***

Sulle traccie del progetto primitivo del Villoresi, numerose squadre d'ingegneri dirette dal cav. Angelo Filonardi ingegnere capo della Società, e dall'ingegner Cipolletti, direttore de'lavori del canale, compirono in meno d'un anno gli studi necessari al tracciato del canale principale, trovando in questo loro lavoro alcune vestigia di antichi canali con i quali, fino dai tempi di Beno de' Gozzadini podestà di Milano, s'era tentato di derivare l'acqua del Ticino per l'irrigazione della pianura lombarda a nord-est della nostra città.

Il 1.° gennaio 1882 si cominciarono le opere di presa in Ticino, ma nel primo periodo i lavori dovettero limitarsi a gettare le fondamenta di una parte della gran diga, ultimate nel giugno dello stesso anno. Nel dicembre 1882 cominciò il secondo periodo de' lavori, e nell'aprile 1883 furono date in appalto le costruzioni degli altri edificii, compiute con lodevole zelo, sicchè l'inaugurazione del canale, fissata per la primavera di quest'anno, potè aver luogo a lavori compiuti il 28 aprile scorso; rimanendo solamente da fare i lavori necessari alla costruzione di un edificio speciale per derivare una quantità d'acqua per un canale privato di proprietà de' duchi Visconti di Modrone. Fra l'amministrazione di casa Visconti e la Società per condotte d'acqua fu stipulata per tale derivazione una convenzione fino dai primi del 1883: ma fino a che il governo non abbia deciso in quale misura ammetta i titoli vantati dalla casa Visconti, non sarà possibile di costruire l'edifizio in questione.

***

Il canale percorre per un tratto di circa 14 chilometri la valle del Ticino, e dopo Tornavento si addentra nell'altipiano verso Nosate, e si dirige per Arconate, Parabiago e Lainate, fino al comune di Garbagnate, dove si ferma provvisoriamente all'incontro della strada provinciale varesina.

Per il primo tratto di 14 chilometri e per il successivo di circa 31, le opere principali sono una trincea di 350 metri sotto Castel Novate; un muraglione di sostegno a Tornavento; la trincea di Nosate dove il Canale volta nell'altipiano; il ponte per sotto passaggio alla ferrovia presso Parabiago; le tombe a sifone per il soprapassaggio del torrente Bozzente; ed il ponte a canale sull'Olona.

Tutte queste opere sono state eseguite con grande precisione e previdenza ammirabili, e i due edifizi principali della presa d'acqua, costruiti in granito e mattoni, hanno inoltre quella semplicità e purezza di linee architettoniche per le quali dura la fama delle opere pubbliche della buona epoca romana.

***

Chi, sceso alla stazione di Somma Lombardo, dopo aver percorso un viale ombreggiato da robinie e fiancheggiato da alcune case dall'aspetto lindo ed allegro, attraversa quindi il paese, si trova presto in una strada per qualche tratto scoscesa che s'interna alternativamente fra appezzamenti, di brughiera e bosco. Dopo circa mezz'ora di cammino il bosco si fa più folto e spesseggiano i pini, ai rami de'quali la *pavonia maior* appende numerosi i suoi nidi che sembran fiocchi di seta. La strada scende sempre; la campagna prende un aspetto ben diverso da quello monotono della pianura. Il suolo diventa più sassoso e sabbioso: all'ombra degli alberi crescono rigogliose le felci, e la ginestra, cui diresse i suoi mesti versi il Leopardi, punteggia di giallo vivace il tono scuro del bosco. Ad un tratto la strada cambiatasi quasi in sentiero non più praticabile alle carrozze, sbocca sopra un argine e presenta allo sguardo uno spazioso orizzonte. In fondo giganteggiano le montagne azzurre dalle cime nevose: a destra del Ticino la riva appare come squarciata da un cataclisma e si scoscende in frane fino allo specchio limpido d'un tratto curvilineo di fiume che si scorge a traverso le spaziose arcate del regolatore d'afflusso.

Dirimpetto, sulla sponda destra molto più bassa della sinistra, che l'andamento del fiume fa a prima vista credere un'isola, sorge un gruppo di fabbricati: proprio vicino al fiume si reggono non si sa come i ruderi d'una casa, due terzi della quale furono portati via dall'innondazione del 1868. A sinistra il bosco è più folto: l'argine che serve di strada alzaja si perde fra il verde degli alberi, e verdeggia cupamente anche la riva destra seguendo i capricciosi meandri del fiume.

Arrivando sull'argine si scorge solamente il regolatore d'afflusso e la conca che rende le barche al fiume: la presa d'acqua resta nascosta dietro una sporgenza della riva sinistra; sporgenza che la mattina del 28 aprile era occupata da un gran numero di curiosi scesi dai paesi vicini a godere la cerimonia dell'inaugurazione e della immissione delle acque nel nuovo canale.

La cerimonia fu davvero solenne. Da Milano s'erano recati sul luogo in un treno speciale più di 200 invitati dalla Società italiana; oltre il principe Bandini Giustiniani, presidente della società, ed i personaggi ufficiali, sono da ricordare Cesare Cantù, la signora Rosa Baffa vedova Villoresi, il duca Visconti di Modrone, l'abate Stoppani.

Monsignor Airoldi, rappresentante dell'arcivescovo di Milano, vestiti gli abiti pontificali sul ponte che forma la parte superiore del regolatore d'afflusso, lesse un discorso ispirato da sentimenti elevatissimi e liberali, e benedisse i lavori. Fu un momento solenne: il ponte era gremito d'invitati, le due rive di curiosi e di lavoranti. Tutti stavano a testa scoperta. Il sole dardeggiava raggi cocenti che venivano riparati dagli ombrelli portati per timore di pioggia. Sul fondo azzurro del cielo campeggiavano il crocifisso, i candelieri e la mitria argentea di Monsignor Airoldi, vecchietto asciutto, lindo, dalla fisonomia simpatica e rispettabile.

Dopo la cerimonia sacra, gli invitati, seguendo il principe Giustiniani Bandini e l'ingegnere Filonardi, andarono a veder passare quattro barche cariche di legnami e graniti di Baveno, dal bacino compreso fra la presa d'acqua, il grande scaricatore ed il regolatore d'afflusso, al canale che le restituisce al fiume. Per mezzo di congegni perfezionati di un'ammirabile semplicità, non s'impiegano più di 5 minuti per un barcone lungo 8 o 9 metri, ottenendo in un batter d'occhio il necessario sbassamento di livello del pelo d'acqua.

Ritornando sui passi già fatti, la comitiva raggiunse nuovamente l'argine della sponda sinistra, andò fino alla presa d'acqua, affollandosi sotto quella specie di portico che forma la parte di tale edificio posta al disopra dell'acqua.

***

A monte della diga parecchie imbarcazioni, dal leggero schifo al vasto *porto* formato da due barconi uniti con una piattaforma, aspettavano gli invitati e li trasportarono a pochi per volta sulla riva destra, al gruppo di case di sopra accennato, dove nel gran cantiere de'lavori erano preparate le mense.

L'ingegnere Dal Buono, un gioviale toscano con gli occhiali d'oro, aveva cambiato in adorna sala tutto lo spazio coperto da una gran tettoia, nascondendo la rozzezza de' muri e l'armatura del tetto con parati artisticamente disposti.

Il lungo e barbuto ingegnere Cipolletti, il Dal Buono, e tutti gli altri ingegneri addetti ai lavori del Canale — frai quali un figlio di Eugenio Villoresi — facevano gli onori di casa. Le sette tavole erano ornate di fiori bellissimi, e vini e vivande parvero a tutti eccellenti.

All'ora de' brindisi parlarono il consigliere delegato della prefettura di Milano, il Robecchi, presidente del consiglio provinciale, il Negri, ff. di Sindaco di Milano, e parecchi altri. I tre *motivi* predominanti furono un sentimento di gratitudine alla memoria del Villoresi; un sentimento di ammirazione per la Società per condotte d'acqua, e per gli ingegneri, e finalmente un non celato lamento contro i ministri che essendo a pochi chilometri, non credettero necessario venire da Torino al Ticino per inaugurare un'opera pubblica di tanta importanza.

L'avvocato Campi pensando che le chiacchiere non fan farina iniziò, a botta calda, una sottoscrizione per un ricordo monumentale al Villoresi e lì per lì furono raccolte 1500 e più lire.

Frattanto in un locale vicino banchettavano e stavano allegri gli assistenti ai lavori ed i capi d'arte, ai quali il Filonardi, il Cipolletti, il Dal Buono andarono a fare una visita ed un brindisi.

E la memoria di Beno de' Gozzadini, dimenticata nel banchetto degli invitati, ebbe tributo di versi vernacoli alla mensa degli operai, dove il capo operaio Giovanni Battista Turina rammentò che

Beno de' Gozzadini — e quest l'è storia —
Vorend juttà al benesser de Milan
Cont'un'opra che intant fass la sua gloria
. . . .
. . . .
I campagn di paes chi a nun vesin
Eren storil, mancand d'irrigazion
Lù l'a vorsüu che l'acqua del Tesin
La ghe portass la vitta! . . . .

E concluse con un evviva alla Società ed agli ingegneri che dopo cinque secoli hanno realizzato l'idea del podestà bolognese ch'ebbe così trista fine a Milano; evviva che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ripete veramente di cuore.

UGO PESCI.

Necrologio.

— È morto a Brighton il compositore di musica *Michele Costa*. Egli nacque in Napoli nel febbraio del 1810. Nel 1828 la sua prima opera, *Malvina*, venne rappresentata, ma con infelice esito, al San Carlo di Napoli, e il Costa allora abbandonò il paese natio e si recò in Inghilterra, ove assistette ad un gran *festival*, datosi a Birmingham. Nel 1831 venne nominato direttore d'orchestra del Teatro della Regina di Londra al posto di Boschen, e su quelle scene dal 1831 al 1833 fece rappresentare le sue opere: *Kenilworth, Un'ora a Napoli* e *Sir Huon*. Finalmente nel 1844 vi fece rappresentare il *Don Carlos*, che viene considerato il migliore dei suoi lavori. La Regina Vittoria lo creò boronetto.

— Nell'età patriarcale di ottant'anni, è morto a Bucarest il nestore degli incisori, *Paolo Mercurj*. Nacque nel 1804, e a Roma incise i suoi primi capolavori, diffondendo e facendo conoscere, per mezzo del suo magico bulino, i capolavori della pittura antica e moderna. Il primo lavoro che gli diede fama europea fu la riproduzione del famoso quadro intitolato: *Il ritorno dei mietitori*, dipinto dal suo amico Leopoldo Robert, e attualmente conservato al Louvre. Il successo di quella incisione decise Mercurj ad abbandonare del tutto la pittura, coltivata fino allora, per darsi interamente al bulino: e ne fu ben presto proclamato maestro. Nel 1833 andò a Parigi e vi stette fino al 1847, lavorando, esponendo rami, e ottenendo premi, medaglie e diplomi. Accademico di San Luca e della Accademia Reale di Bruxelles, tornò a Roma, dove fu professore d'incisione alla calcografia, e creò allievi del valore del defunto Juvara. Lascia una quantità di lavori, alcuni dei quali notissimi, tutti bellissimi. Ha popolarizzato le più belle tele del Delaroche, e fra esse la notissima rappresentante il supplizio di Jane Grey, e ha inciso madonne, ritratti, copie di smalti, ecc., ecc. Attualmente egli si trovava a Bucarest, dove la figlia Enrichetta e suo genero, il signor Radulesco, gli hanno chiuso gli occhi.

— *Schödler* (Federico), che col suo *Libro della Natura* comparso nel 1846 fu uno dei primi, se non il primo, a popolarizzare le scienze naturali, m. il 27 aprile scorso a Magonza in età di 71 anni. Quel libro ebbe in Germania 22 edizioni vere, e fu tradotto in nove lingue, compresa la nostra. Scolaro e aiuto di Liebig, scrisse molti lavori di chimica, aprì molte cattedre, e trovò ancora il tempo di scrivere delle novelle ed una commedia (*La lettera fatale*).

— Il 5 m. a Genova, il professore *Giuseppe Gazzino*, uno dei migliori cultori della classica letteratura. Era nato il 30 luglio 1807. Prima di coprire la cattedra di lettere italiane nel Collegio Nazionale fu ragioniere presso una Casa di commercio. Scrisse ottime prose e poesie, nonchè le lodatissime traduzioni del *Fausto* di Goethe e del *Pellegrinaggio del giovine Aroldo* di Byron.

L'Esposizione Nazionale del 1884 a Torino

III.

SU E GIÙ PER LE GALLERIE.

Lo scompiglio de' primi giorni è cessato. Si è aperto anche il padiglione de' ricordi del risorgimento nazionale; fra poco, la galleria dell'elettricità — altra calamita attraente che a Milano non c'era, — sarà allestita. Il pubblico affluisce più ordinato, e più osservatore. A decine di migliaia accorrono tutti i giorni i visitatori, e in questo ampio spazio di giardini e di gallerie, di restauranti, di birrerie eleganti, la folla quasi scomparisce.

Vi consiglio di venire al mattino, verso le nove ore, per esaminare a vostro agio i prodotti. A quest'ora non c'è pericolo che qualche curioso indiscreto vi si pianti dinanzi, o che qualche ragazzino vi passeggi sui piedi. L'ora è fresca. Dalle colline, illuminate d'una luce quieta, attraverso gli alberi d'un verde nitido, passa un'aura "dolce senza mutamento." Si respira bene e i fiori brillano nelle ajuole. V'inoltrate nelle gallerie quasi deserte, dove gli espositori rispondono più pronti alle vostre domande, e si lagnano con minor energia del posto loro assegnato, specialmente se scorgono da lontano le livree rosse che indicano una visita mattutina del Re. Tutto è desto dal sonno della notte; tutto è spolverato, lucido, bello.

Nella prima galleria, le vetrerie, gli specchi, le ceramiche occupano un largo spazio, sembrano invadere vittoriose le sale. Mentre a Milano le ceramiche se ne stavano raccolte in piramidi, — a Torino sono aggruppate in varie foggie, in guise capricciose, e mandano riflessi procaci, splendono d'arditi colori; si sentono, in una parola, le regine della gran festa. Il celebre Salviati sta ancora di contro alla Compagnia di Murano: qua e là i musaici dai fondi dorati che ricordano le vôlte misteriose di San Marco; e i calici leggieri che rammentano i banchetti festosi delle veneziane. Nella spera d'uno specchio meraviglioso che il Salviati espone, sembra quasi di veder passare il turbinio d'una di quelle danze che rallegravano le notti della Repubblica. Il Molaroni di Pesaro eresse un altare di ceramiche. Un vaso del Richard di Milano si slancia azzurro, popolato di putti bianchi e di bianche giovinette. Il Viero, veneto, che non abbiamo trovato a Milano nel 1881, si rivela di botto artefice di primo ordine. Egli è dotato dell'eleganza propria delle industrie artistiche di Venezia. Ecco un suo specchio di ceramica sorretto da una mensola della stessa materia: è stile rococò, ma d'un rococò grazioso. Le figure che colorano i fondi candidi sono riprodotte da' quadri del Tiepolo. In un palazzo Valmarana si vedono quelle stesse figure femminili, quegli svolazzi, quelle trasparenti tinte tiepolesche. Il mosaico così bene trattato dalla Società musiva, che espone un bel ritratto, è applicato dal Tommasi e Gelsomini alle cornici per specchi.

Il cinquecento è amoreggiato; e si cerca di rapirne le grazie. Un vaso dello stile del secolo XVI e un busto di Emanuele Filiberto arrestano l'attenzione nel riparto del Minghetti di Bologna. I riflessi della corazza del vincitore savojardo, simili a quelli della madreperla, e i ghirigori d'oro che imitano con esattezza il metallo, vi strappano la lode. Vedete anche fini piatti di stile raffaellesco l'uno diverso dall'altro. Il deputato Antonibon alterna la politica all'arte ceramica; e i fratelli Musso di Savona, dato un addio alla vita militare, attendono alla stessa industria e sono valenti, coltivando la ceramica monumentale e decorativa per mobiglio: essi espongono due intiere portiere a pezzi alti, scolpiti, dipinti, colonne, colonnine, e tavole rotonde, una tavolina nello stile di Luigi XV, e via via. Una reale accademia, l'Albertina di Torino, ha mandato dei piatti che sono veri quadri. E il Ginori, infine, nel suo tempio, ha elevato una fontana composta di tre figure le quali sostengono tre ampie conchiglie che servono da vasca, e su, in alto, snella e geniale, una figura di giovane è destinata a scintillare sotto i zampilli dell'acqua cadente.

* *

Le ceramiche napoletane ci chiamano colle loro immagini chiassose, colle loro tinte fresche e vive. Sono queste le ultime venute, le *parvenues* delle Mostre; e dal pubblico ricevono i primi onori, — dal pubblico che le compera. Qui nessuna riproduzione dall'antico: tutte fantasie moderne, con quell'esuberanza, quell'estro, quell'amabile sguajataggine caratteristica del prepotente ingegno meridionale. Si capisce che queste figure, questi paesaggi sono dipinti con facilità: che il piatto, il vaso a rilievo sono usciti presto dalla mani abili dell'artefice. C'è un gaio pandemonio di roba, che seduce: fiorerie, lumiere, mensole e portabiglietti, scatole per confetti e per guanti, piatti in rilievo e dipinti, — e vasi per piante, statuette e colonnette per giardino, servizi da fumo e servizi da tavola, e mobiglie in bassorilievo: di tutto, insomma. A sinistra, vedete la mostra dello Schioppa e del Cacciapuoti: a destra quella del Mollica, il quale espone gingilli e prodotti colossali, dal portacenere del fumatore a due grandi sfingi. Un "Vaso-Partenope" fantastico e morbido come raso, ricorda i vaghi disegni del Dalbono. Ma il genere antico ci chiama di nuovo. Cesare Miliani da Fabriano, da un angolo ci attira colla sua mostra che interessa chi ama le riproduzioni decorate dall'antico. C'è allineata una famiglia di piatti sullo stile del cinquecento a riflessi metallici iridescenti, come ne creava Mastro Giorgio per le mense de' principi. E nei piatti, leggete motti dell'epoca, come "Chi guida bene la barca in porto arriva" ed altre sentenze che non sono del genere burlesco e malizioso delle stoviglie regionali esposte da Giuseppe Corona.

* *

Dopo il mezzogiorno, la vita delle gallerie diviene più vivace. È il momento delle signore che vengono sole, a gruppetti; fanno anch'esse la loro esposizione di occhi balenanti e di capelli d'ebano o d'oro. Ecco la dea che l'altra sera al teatro di gala sfoggiava le spalle opulenti e collane di grossi brillanti. Ecco la signorina dal corpo aereo, dagli occhi neri, infossati, fulminanti, che al ballo della Filarmonica vestiva un abito candido come la neve, e guardava a lungo la Regina la quale sedeva bella e silenziosa. Le dame del passato, i castelli più o meno conservati della Valle d'Aosta, che si incontravano al popoloso ballo del principe Amedeo, ancora non si veggono: arrivano sul tardi, a contemplare i famosi merletti di Cantù, quelli del Jesurum e della scuola professionale di Venezia, che si fa onore. Qui, nel riparto delle sete, dove l'industria serica lombarda sfoggia le sue ricchezze, quanti peccati di desiderio! quante seduzioni irresistibili della vanità! La poesia di questi drappi regali affascina la figlia di Eva. — Il Solei di Torino riproduce mirabili stoffe italiane del secolo decimosesto; stoffe dal fondo giallo, dai disegni cremisi, che hanno coperto le anche di duchesse e di regine. Penso all'effetto, che avrà fatto addosso a Margherita di Francia, moglie di Emanuele Filiberto, questa stoffa azzurro-opaca a ornati bruni e orlati di giallo, che veggo qui riprodotta. I lombardi gareggiano colle loro mostre superbe. Il Guidini espone una stoffa di giallo pallido a ornati cremisi, tessuta per la stanza da letto della regina Margherita.

* *

Come a Milano, così a Torino, i costruttori, gl'intagliatori di mobili, i tappezzieri improvvisarono de' veri saloni, delle camere matrimoniali, davanti a cui si fermano impensieriti i giovanotti sposatori. Vi sono salottini deliziosi, e persino piccoli oratorii che vorrei vedere illuminati dalla luce vespertina passante a traverso le invetriate a gran fuoco, dai caldi colori, del laboratorio Sereno di Torino. La curiosa raccolta di libretti d'opera che si trova nel riparto musicale dove campeggia il Ricordi, e le edizioni più leggiadre, e le pubblicazioni più magistrali starebbero benissimo in questa biblioteca intagliata sullo stile del rinascimento da Mastro Donato di Napoli. Chi non vorrebbe scrivere le cose più amabili alla persona più amabile intingendo la penna nel calamaio dorato esposto dal Pellas di Firenze, appoggiandosi, magari, a un tavolino d'ebano intarsiato dall'ebanista Pogliani di Milano? Al camino, stupendamente intagliato dal veneziano

Il teatro di Montecarlo. (Disegno di Q. Cenni).

L'Esposizione Nazionale in Torino. — L'Inaugurazione dell'Esposizione di Belle Arti. (Disegno di E. Ximenes).

Besarel, potrebbe scaldarsi, in una sera d'inverno, una imperatrice, non già una delle grame ragazzine di alabastro, nè le veneri da strapazzo, di terracotta, che sorridono a chi passa. Di terrecotte ne incontrate a josa: bambini che tendono la mano, bambini che lottano, bambini che assistono ai giuochi de' cani. Quanti bambini! Un asilo infantile! — Uno snello paggetto del Michieli contrasta amabilmente sotto la stessa tenda, col poderoso leone coricato, fuso dallo stesso artista. E che leggiadre lampade di bronzo! Alcune sono imitate da quella della basilica di San Marco e altre furono ideate di fantasia del Michieli medesimo. Pendono traforate, leggiere leggiere. Il bronzo, sotto le mani dell'artefice, ha perduto il suo peso e la sua severità; par vetro.

⁂

Un'armonia grave si diffonde per le gallerie; e la gente corre presso due organi smisurati, cari a una santa del cielo. C'è chi prova sul pianoforte intarsiato il noto motivo dei Vespri siciliani che nel bel salone dei concerti il Faccio diresse insieme alla sinfonia del *Guglielmo Tell* e alla terribile cavalcata delle valkirie del Wagner. In una carrozzella, una bionda straniera, dallo sguardo languido, velato — si fa trascinare lentamente. Mostra un piedino da bimba, e una calza rosea fina, come quelle che il milanese Enrico Beati ha esposto fuori concorso. Ella guarda un'altra bionda, grande, nuda, una nereide che veleggia beata sul dorso d'un tritone negli splendori del mattino, fra le spume del mare azzurreggianti; è un'imitazione questa d'arazzi antichi, dipinti a cera da Rodolfo Morgari di Torino. Le imitazioni, dirette, sono troppo frequenti; ma non mancano gli ardimenti originali, suggeriti dalle arti belle che ormai soggiogano le industrie, come a' bei tempi, e le trascinano seco, le trasformano, le illeggiadriscono. È vinta la materia dal lavoro, direbbe Dante. — Chi direbbe di cartone, o d'altra simile materia che sia, certi pezzi di corazza e di armi antiche che sembrano corrose dalla ruggine, ossidate dai secoli, nell'umido di qualche buca? Re Umberto si fermò a guardarle meravigliato; così si fermò dinanzi ai focosi cavalieri del deserto in politarsia del bravo Yung. La politarsia imita i colori; sono pezzetti di legno e pezzetti di metallo congegnati con arte, e ne riescono dei quadri, quando non ne escono dei mobili.

⁂

Ma la folla aumenta. I signori, passando, si vagheggiano volentieri nella tribù di piccoli, limpidi specchi dalle piume di vetro filato, esposti dal Testolini di Venezia; — le signore guardano il figlio dell'Oriente che, nel suo costume, sta a guardia della mostra di Giuseppe Parvis, che ha casa al Cairo. — Chi corre a dissetarsi a una delle tante birrerie che popolano il giardino, dove gli orticultori sfoggiano già la loro flora — e chi va a scrivere col gesso un appuntamento, un segno cabalistico sulle nere "tabelle d'informazioni", fisse ai pilastri delle gallerie a comodo di tutti quanti. Vi si leggono inviti misteriosi, magiche abbreviature, sigle strane da nichilisti, squarci di letteratura tenebrosi: Ho letto: "Sag. Doran. 27 Gogol." Che diamine vorrà dire? E poi: "Ferma VII dalla Cupola." — E ancora: "Rinaldi 7 pranzo." E poi: "Stasera, 10, senza cagnetta!" — Almeno questo si capisce!

⁂

Nella grandiosa galleria del lavoro, l'andirivieni della gente è più frequente, più vivo. Tutte queste macchine in moto, che girano rapide, infondono pure moto alle gambe. Ma bisogna soffermarsi davanti agli infiniti piccoli opifici improvvisati. File di ragazze uniscono petalo a petalo e improvvisano mazzetti graziosi di fiori. Gli orefici battono laminette d'oro; cioccolattai accumulano in colline d'argento i loro prodotti. Non trovo le brianzuole che, colle loro raggiere d'argento e coi loro faccioni da luna piena mettevano allegria nell'Esposizione di Milano; trovo, invece, le lavoratrici di paglia della Toscana. — Qui si fabbricano bastoni, si coniano medaglie, si approntano occhiali; e qui si fabbricano lime, ma non quelle di cui abbiamo estremo bisogno, o autori colleghi!

Si parla tanto d'un piccolo motore, a benzina, applicato alle ordinarie macchine da cucire da Enrico Bernardi, professore all'Università di Padova. Si mette in moto col solo girare di una vite, e può andar veloce o lenta o arrestarsi d'un tratto; nè c'è bisogno di pedale o di manovella. Si risolve con essa uno de' più ardui problemi della meccanica moderna? Dà cioè, un motore di pochi chilogrammi di forza, che non sia già un gingillo da gabinetto, ma un vero motore industriale? — Dicono di sì. Io non sono competente. Giudicheranno gli scienziati.

Dalle macchine in azione escono giornali belli e stampati. Sono giornali delle ditte Roux-Favale e Treves. Il periodico *Torino e l'Esposizione* si stampa sotto gli occhi del pubblico. Il Marchisio litografa; il Gilardini incide; il Testa di Voltri sostituisce con un apparecchio la mano dell'uomo nella produzione dei cartoni. Il Tarizzo e Ansaldi di Torino, i Magnoni e figli di Monza presentano le loro macchine....

Un'altra novità: la fabbricazione dei vetri alla presenza del pubblico. Attiguo alla grande galleria del lavoro s'apre un padiglione, dove parecchi operai della ditta Candiani e C. di Venezia stanno affaccendati a formare ampolline, candelabri, lampadari.... Una fornace arde in mezzo, tutta vermiglia di foco; e una pasta incandescente, posta in cima a una canna, è da essi maneggiata con disinvoltura, con grazia; soffiano nella canna, e la pasta si allarga, si arrotondisce.... e in breve ne esce una di quelle fiale iridate che vi si porge, sul momento, a ricordo dell'Esposizione. Il Candiani, un uomo buono, asciutto, dai modi franchi, vi racconta come ha trovato certe meraviglie dell'arte sua. Le ha trovate a caso, dice. Si gettava nell'ignoto, e nell'ignoto scoprì nuovi segreti del bello.

⁂

L'aria si fa calda; e dobbiamo uscire, ma non senza ammirar prima il riparto maestoso del Ministero della Guerra, che fu il solo che alla vigilia dell'esposizione fosse in ordine perfetto: e doveva essere, — perchè quando mai Minerva non è armata di tutto punto? Pel giardino s'incontrano chioschi di tutti i gusti, di tutte le forme. L'architetto Guidini eresse in un batter d'occhio quello della casa Treves. È un chiosco, un tempietto, dove sono raccolti i così detti sacerdoti del pensiero, cioè le loro opere; e, al sommo del tempio, una figura di donna dalla tinta bronzina, rappresenta il nostro giornale: l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Non ho parlato dei libri, nè de' fotografi, fra i quali il Ganzini di Milano si segnala per grandi ritratti (un ritratto dell'abate Stoppani e della cantante Pantaleoni sono riuscitissimi) — nè ho parlato de' profumi, nè de' gioielli, nè di tante altre belle cose, nè ho descritte tutte le varie costruzioni di questa interessantissima Esposizione, le quali costarono due milioni e ottocento mila lire e sorgono in uno spazio di centoquaranta mila metri quadrati. Ma è tardi: non c'è più tempo. Il campanello c'intima di uscire. È qui, all'aperto, accosto alla mostra delle campane, alle "sacre squille" che, grazie a Dio, hanno finito d'essere, almeno per oggi, tormentate dai campanari dilettanti dell'esposizione, assistiamo a un vero spettacolo: la sfilata dei visitatori e delle visitatrici che vanno a pranzo. Chi esce dalla moresca porta Raffaello che col suo giallo dorato incornicia come un quadro lo sfondo delle Alpi nevose, — e chi s'avvia per l'uscita principale su quella bella strada piena di alberi e di tramvai, di vetture, di gente, di vita. — Lo spettacolo si anima, continua per un pezzo, poi illanguidisce, cessa. Escono ultime, lente, a piccoli passi le coppie degl'innamorati; — esce qualche nonnina in gala col nipotino irrequieto, che salta; — e qualche vecchio militare piemontese, pensionato, manda ancora un'occhiata ai cannoni esposti, e sembra avvolgerli d'uno sguardo di tenerezza.

RAFFAELLO BARBIERA.

SPORT.

Siamo vicini alle corse di Castellazzo d'Arconate, che avranno luogo il 15 e 18 maggio; e subito dopo, il 25 dello stesso mese, ci saranno quelle di Torino, anticipate quest'anno di una quindicina di giorni, causa l'Esposizione. Nel primo giorno, a Castellazzo, sono da notare, tra le quattro corse, *l'omnium* pel *premio della città di Milano*, di L. 5000, ed il *gran premio di Lombardia* di L. 7000, che, pel 1885, sarà portato a L. 8000. I cavalli, che concorreranno a questo premio, sono i medesimi che corsero il *Criterium* dell'anno antecedente, per cavalli di due anni nati ed allevati in Italia, a Varese, e che, il mese passato hanno corso il gran *Derby* reale di L. 24,000 a Roma.

S. M. il Re, fin da quattro anni fa, ha deciso di riunire in uno solo i premj, che prima assegnava alle varie Società di corse esistenti in Italia, e formò così il gran *Derby* di Roma. Essendo cessate tali sovvenzioni, il *Jockey Club italiano*, fino allora esistente come una specie di tribunale d'appello ippico, si trasformò in una riunione di signori obbligatisi a pagare cinquecento lire annue, per dieci anni, e raccolse somme bastevoli a sostituire, sui singoli *turf*, quelle altre volte date da S. M. il Re.

Nel secondo giorno delle corse a Castellazzo noto due *steeple-chase* di tremila cinquecento metri; il primo per *Gentlemen Riders*, il secondo per *Jockey*. In ambedue sono inscritti i migliori cavalli saltatori d'Italia, e ce ne sono di nuovi, appena importati dall'Inghilterra, per esempio *May Queen* e *Queen Mary* del conte Emilio Turati, *Prince Rupert* del signor Giuseppe Poggi, *Virtue* e *Newminster* del signor Felice Scheibler, *Emilia* del marchese Fassati. Una novità pel *Premio delle Patronesse*, corso dai *Gentlemen*, sarà il peso aumentato, ponendo per base chilogrammi 76, che diventano 80 per uno stallone nato ed allevato all'estero. Tale risoluzione fu presa per parecchie ragioni: i *Gentlemen* che corrono in Italia son pochi, alcuni appartengono all'Esercito e, in generale, le caccie a cavallo e gli *steeple-chase* sono un'eccellente scuola d'equitazione, la migliore anzi, per gli ufficiali di cavalleria e pei loro cavalli. Ora un cavallo da guerra, in campagna, per quanto sia lieve il peso del suo cavaliere, colla bardatura, vestiario ed armi, non porta meno di 110 o 120 chilogrammi e deve combattere con quel peso sulla schiena. Da qui le due scuole; gli Inglesi, i quali non badano se non alla velocità, e che rendono solo possibili alle corse quei *Gentlemen* — essi ne posseggono tanti — che pesano poco; ed i Tedeschi, pratici bellicosamente in tutto, e che studiano sempre di sviluppare nei cavalieri e nelle cavalcature le qualità più atte al combattimento.

Un'altra novità; quest'anno, su tutti i turf d'Italia, funzioneranno *l'handicapper* e lo *starter* unici, nominati dal *Jockey-Club*, nelle persone dei signori Barone Alberto Barocco e G. Bartlett.

Come si vede l'allevamento ippico italiano, che pochi anni fa era quasi nullo, ora comincia a progredire per davvero. In Milano poi, se ancora si parla di cavalli, che non siano quei quadrupedi utilissimi, ma poco belli, che vediamo sotto ai *trams* e le vetture, lo si deve alla *Società lombarda per le corse cavalli* ed alla *Società milanese della Caccia a Cavallo*. La prima ci mantiene due turf, uno a Castellazzo, l'altro a Varese; la seconda fa montare a cavallo la nostra gioventù, destinata in altri tempi a poltrire sulle sedie di velluto del teatro della Scala, ad entusiasmarsi alla piroetta d'una ballerina o alle note acute dei Manrichi, dei Don Carlos, dei conti di Luna e di tanti altri congeneri. Si sarebbe detto che il nostro *sport* nazionale dovesse essere eternamente il canto con l'accompagnamento dei relativi tromboni.

Dove realmente lo *sport* nostro ha il dispra è nella scherma. Sarebbe troppo lungo l'accennare solamente a tutti i vari sistemi e le diverse scuole nazionali ed estere; lo scrittore, che volesse fare un libro in proposito, dovrebbe compiere un lavoro presso a poco simile a quello di un filologo, relativamente all'origine di una lingua e dialetti derivati. Dall'epoca del bronzo l'uomo fabbricò una spada, ossia, se gli archeologi non sbagliano, da 20 mila anni fa; figuriamoci in quanti modi fu adoperata! Ora, pur troppo, la polvere da cannone ha relegata in serraglia l'arma nobilissima, almeno sui campi di

battaglia, ma in tutta Europa si coltiva ancora l'arte d'adoperarla e adesso anzi, nei grandi centri più civili, la scherma è all'apogeo. I trionfi recenti dei nostri maestri Pecoraro e Rossi a Parigi hanno fatto dare un guizzo a tutti i cuori patriottici in Italia. Il giorno 15 maggio avrà principio in Torino la gran festa della spada e della sciabola, col secondo torneo internazionale di scherma e speriamo che gli Italiani abbiano ancora il disopra. So che vi verranno i maestri francesi per tentare la rivincita e, caso nuovo da due secoli in Italia, anche alcuni maestri e tiratori spagnuoli, senza contare dei tedeschi.

Il genere di *sport* più sano, meno costoso, e al quale possono dedicarsi tutti coloro che possiedono due buone gambe, è quello che si fa sulle Alpi. Con un paio di scarpe ferrate ed una picca, un uomo può arrampicarsi in qualunque cima, e godervi quanto non è possibile immaginarsi, senza sottostare a quelle fatiche. Le bellezze del paesaggio, le cime coperte di ghiacci eterni, le chine brune e selvose, i camosci, le nubi, il cielo e l'aria purissima, sono il meno; l'uomo, che s'è messo sotto ai piedi una montagna di quattro mila metri d'altezza, comincia a godere di sè stesso, si sente fiero, si sente qualche cosa più di prima, e poi si risolve ad ammirare quelle splendide cose, che non si possono descrivere, ma delle quali si può guadagnarsi la vista, al costo d'una decina d'ore di fatica.

PIETRO PORRO.

LA CASA DI UN PITTORE A ROMA.

Un pittore straniero di fama europea, si è fatta fabbricare in Roma nelle vie Macao e Gaeta una casa che fa onore a chi l'ha voluta ed all'architetto che l'ha costruita. È una delle rare opere di architettura moderna nelle quali si possa ammirare una felice applicazione di stile classico antico, inteso con una certa indipendenza e gustato con sentimento di attica eleganza.

La casa ha quattro piani, contando un piano di ammezzati fra il secondo e il quarto, ed il piano terreno; l'incisione che ne diamo ci dispensa da una descrizione.

Lo stile greco policromo è stato scelto dall'architetto signor Azzurri, perchè in qualche modo atto a manifestare le predilette aspirazioni dell'autore della *Luminaria di Nerone* e d'altri dipinti di tema storico greco-romano.

Evidentemente, l'architetto Azzurri non ha inteso dare un saggio di dimora greca dell'aurea epoca dell'arte ellenica: si ha cercato di piegare l'aurea semplicità dell'eleganza antica alle esigenze di distribuzione di una abitazione moderna.

Gli elementi non sono materialmente copiati e riprodotti, ma con casto ritegno modificati, interpretati per la destinazione della casa del signor Siemiradsky, sopprimendo gli effetti di masse e chiaroscuro dei colonnati per attenersi a linee piane che permettono di sfruttare tutto lo spazio costrutto pei bisogni di chi l'abita e della sua famiglia.

I due piani, tra i quali stanno gli ammezzati, sono destinati a servire per studi di pittore. L'ingresso è dalla via Gaeta. Un piccolo giardino, ove delle belle piante si alternano alle aiuole fiorite e alle fontane, precede la scala esterna che arieggia quella dipinta dallo Siedmiradsky nella sua grande tela della luminaria. Il movimento delle linee generali della fabbrica è motivato dalla presa di luce dal nord per gli studi.

Dalla nostra incisione potranno i lettori apprezzare la fina grazia della parte architettonica e decorativa delle ripartizioni verticali e orizzontali e dei vani; la eleganza delle forme e la squisitezza d'una erudizione sentita con amore e intelligenza dell'antico, fanno in quest'opera molto onore all'architetto Azzurri.

Roma, com'è noto, è la città per eccellenza degli studi sfarzosi. Se gli studi dei pittori milanesi sono il tipo della massima negazione dell'apparato, quelli di Roma sono i prototipi della sfarzosa preparazione artistica pel ricevimento degli amatori, promotori e committenti d'arte. Lo studio del signor Siemiradsky è degno dell'ambiente romano, anzi gli studi, – perchè sono due. – due reggie d'artista, vasti, ariosi, bene illuminati, con stanze attigue ad uso di biblioteca, gabinetti per studio di bozzetti, terrazzi pel nudo all'aperto, ecc. Nel senso dell'altezza, i due possono ridursi facilmente a non formare che un solo studio pel lavoro di alte e vaste tele. Sono addobbati con fine buongusto e decorati riccamente di majoliche, drappi, arazzi, tessuti orientali, vasi, mobili antichi, ecc.

Qui l'artista ha già compiuti dei grandi dipinti per la sua patria e per la Russia: due soffitti spediti a Varsavia e Pietroburgo, e un gran quadro il cui tema è tolto da una leggenda slava, per il Museo di Cracovia. Ora ne ha incominciato un altro, mentre attende a dipingere ritratti e quadri di minore importanza. Non è molto, egli ha inaugurato gli studi con una esposizione privata, per inviti, attirando una folla di ammiratori.

IL TEATRO DI MONTECARLO.

È una delle più complete opere d'arte contemporanea. Ci vorrebbe un volume per descriverne le bellezze architettoniche, le sculture, i dipinti, i fregi, l'insieme. E dire che Garnier ha ideato ed eseguito il teatro di Montecarlo in meno di un anno; dal giugno 1878 al gennaio 1879! L'inaugurazione del teatro avvenne nel febbraio, con la Miolan-Carvalho e con Faure, baritono di fama mondiale. Boulanger, Lix, Fegen-Perrin, Clarin, Lenepveu, già direttore dell'accademia di Francia a Roma, Blanchard, vale a dire il fiore degli artisti francesi, concorsero a decorare la sala. Essa conterrebbe più di mille persone, ma siccome non vi sono che larghi *fauteuils* e accessi comodi, spaziosi, così i posti numerati ascendono soltanto a 600 circa. L'orchestra, composta di 70 professori, de' quali parecchi italiani, è diretta dal signor Romeo Accursi, bolognese di origine, nato in Francia, vissuto a Roma, già secondo direttore del *Teatro Italiano* di Parigi e che, durante la stagione estiva, dirige il teatro e i concerti di Vichy. Il signor Accursi ha una grande, meritata fama, soprattutto come direttore di concerti di musica classica, i quali a Montecarlo s'alternano coi concerti ordinari e cogli spettacoli teatrali. I concerti durano tutto l'anno, si eseguiscono nel pomeriggio e la sera. La stagione teatrale s'apre, ordinariamente in gennaio e si chiude a marzo, comprendendo tanto la grande opera italiana quanto la francese, come pure la commedia o le operette. La stagione di questo anno si è inaugurata col *Faust*, dato dalla Devries, dell'Opéra, che il maestro Faccio avrebbe desiderato avere a Torino in occasione dell'Esposizione, al Regio, e s'è chiusa il 19 col *Canard a 3 becs* di Jonas, non ancora noto in Italia, credo, e brillantemente eseguito dalla signora Reine e dal Tauffenberger. Ricorderemo tra i grandi artisti del teatro di Montecarlo la Patti e relativo Niccolini, il buffo Ciampi, italiano ma poco noto in Italia, notissimo in Francia ed in Inghilterra dove ha sempre cantato, la Judic, la signora Conneau, moglie dell'antico medico di Napoleone III, pei concerti, Coquelin della *Comédie française*, la Chaumont, del *Palais Royal* Morel, il simpatico Morel, Gayarre, l'Albani, la Van-Zandt dell'*Opéra Comique*, la Salla, buon soprano che ebbe molto successo a Vienna; la Novelli, Vergnet, dell'*Opéra*, Pandolfini, Castelmary, Mierzwinski tenore polacco che ha una voce alla Tamagno, la Heilbron che ha creato *Manon* all'*Opéra Comique*, dopo aver lasciato il mondo nel quale era contessa de la Panouze; ed altre, ed altri. Non bisogna dimenticare Sarah Bernhardt. Il teatro è preceduto da un grandioso vestibolo, o sala dei *pas-perdus*, dalle colonne d'ordine ionico e decorato da Jundt.

Tutto sommato: tanto sala che atrio, magnifici, spettacoli e *mis en scène* di primissimo ordine; pubblico internazionale: signore in maggioranza belle: *toilettes* del più alto *pschut* parigino. Tale il teatro di Monaco, che si riassume in una sentita attrazione e in una ricerca di biglietti, che non è facile, pagandoli anche 30 lire, di aver sempre a disposizione.

V. R.

SCORSE LETTERARIE

Niccolini. — Ugo Foscolo. — Guadagnoli. — Praga.

Di GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI si conoscevano poche liriche. Alcune, politiche, correvano manoscritte e si recitavano nei crocchi, fra calici di vino. L'ode *il Pianto* nel metro del *Risorgimento* del Leopardi si copiava, in un eccesso di mestizia, dalle giovinette sognanti e lacrimose. Testè sono uscite le *Poesie inedite* di G. B. Niccolini (Firenze, Barbèra), che sono il canzoniere civile di lui, toccano degli avvenimenti politici italiani dal 1796 al 1861.

Se i tempi fosser propizi alla lirica civile, queste poesie del Niccolini leverebbero romore. Ma oggidì di poeti civili come Parini e Giusti dalla nova critica demolitrice si dice roba da chiodi. Si nega al Parini la grazia artistica; si nega al Giusti persino le attitudini poetiche!

Il Niccolini metteva molto cuore nelle liriche civili: un cuore iracondo, velenoso, appassionato. Si potrebbe chiamarlo il poeta delle collere. Sembra di vedere un uomo coi pugni stretti, cogli occhi iniettati di sangue, che tuona e maledice. Ne risulta un'arte veemente, robusta, ma monotona. A lungo andare l'invettiva annoia quanto l'idillio sdolcinato dell'arcade. A' tempi del Niccolini giovane era moda maledire ai tiranni; e il poeta dei bagni di San Giuliano li malediće bene. Primo fra tutti è segno de' suoi strali Napoleone I.

> Se un Dio tu sei,
> Vinci coi benefizî, e se mortale
> Pensa qual sei: donano i Numi: l'uomo
> Rapisce o cambia: l'amistade dura
> Sol fra gli eguali: fra tiranno e schiavi
> È nimistade eterna. Io ti compiango!

Fulminando i tiranni, pur non poteva sopportare i vigliacchi che senza pericolo, mostravano accanimento contro l'imperatore e il pontefice.

> Vil ribelle di Cesare e di Piero
> Incanutito sei nel vitupero

diceva a uno dei facili Bruti di piazza. Contro Firenze schiava scrisse un'ode che per pregio artistico è una delle sue più notevoli, ma è poco amabile pei fiorentini, che hanno fama di gentili.

> Sozza città, che pigli
> Dai fiori il nome; e nelle vie frequenti
> Accumuli perigli,
> E vili al corpo e all'alma impedimenti;
> Tu dai teatri ai tempj
> Corri, ed i chiostri loro empi d'avelli:
> Dài mille ai vizj esempj
> E re delle tue vie sono i monelli.

Le tragedie del Niccolini parvero appelli vigorosi che svegliarono i dormenti. A parte la teatralità manchevole, a parte il sentimento patrio che si vestiva delle clamidi pompose della rettorica, egli suscitava echi possenti. E lo sapeva. In un sonetto, esortava sè stesso per vendicare col le tragedie l'Italia. Se mai poeta ebbe coscienza della propria missione di scrittore e cittadino, fu lui. Si accusava a Parigi il pugnale italiano? Ed egli a lui [illegible] contro i francesi il sanguinoso epigramma. Avveniva nel 1831 l'insurrezione di Romagna? Altro epigramma. E definì Luigi Filippo, con terribile disprezzo, "sacchetto di cedole di banca posto sul trono." Quando venne il momento di menar le mani, il poeta d'Arnaldo irruppe coll'inno popolare di guerra. Ma dimmè! la poesia popolare vuole frasi schiette e naturali. Nessun fanno belle [illegible] contro il tedesco, si sente lo scrittore classico, che adopera la forma più signorile per esprimere il sentimento più popolare. Il Mercantini e il Rossetti erano perciò nella folla più efficaci di lui. Ma che efficacia in certi suoi distici pregni d'amaro sarcasmo! Alcune dame si divisero nel palazzo Pitti le piume del cappello di Radetzky; e il poeta:

> Le piume di Radeschi!
> Popolo, uccidi; e n'orneremo i teschi!

Anche per Napoleone III non risparmia i dardi. Nel momento della cessione di Nizza e Savoja chiama sciabbattura tutti i francesi. In mezzo alle ire terribile, gli sfolgora l'ideale della patria:

> Grande fu sempre, e rimarrà la stessa.

Il magnanimo poeta, molto confidava nel nome latino e nella "nera aquila di Roma." Gagliardo il verso, scultoria l'espressione, vivido il sentimento: ecco le caratteristiche del canzoniere civile del Niccolini.

***

Coloro che si dilettano d'affinità ne troveranno tra il Niccolini e Ugo Foscolo, che al futuro

MICHELEMMÀ

È na-ta mmiez' 'o ma-re michelem-ma e michelem-

Salvator Rosa

LE CANZONI NAPOLITANE, illustrate da *Edoardo Dalbono.*

Le canzoni napolitane, illustrate da *Edoardo Dalbono.*

poeta d'Arnaldo scriveva da Milano il 2 aprile 1803 parole di gentile incoraggiamento. Una nuova edizione delle *Poesie* di UGO FOSCOLO è uscita testè in due volumetti diamante del Barbèra, per cura di GIOVANNI MESTICA, professore all'università di Palermo, nella cattedra già occupata dal Guerzoni e dal compianto Zendrini. L'edizione eseguita con riscontri su tutte le stampe; — un discorso la inaugura, molte note esplicative la chiudono. Il primo volumetto contiene le poesie liriche e satiriche, — il secondo le traduzioni. È un'edizione critica; e non sapremmo immaginarne altra più diligente di questa che fa dimenticare i precedenti lavori più o meno accurati delle poesie foscoliane, che nei manoscritti appariscono talora così arruffate che nulla più. È un libro per i letterati, non già per il pubblico. Il lettore comune incespica nelle copiose varianti, nei richiami continui; il letterato, invece, s'insinua con delizia tra quelle note, e si compiace di stabilire i rapporti fra le varianti, così utili per lo studio dello stile potentissimo e originale nel cantor dei Sepolcri. I versi lirici che il Foscolo scrisse dal 1794 all'autunno del 1797, cioè nella adolescenza, e che rifiutò quando fece meglio, si trovano qui raccolti. Sono anacreontiche sul genere del Vittorelli, un giorno esaltato, oggi deriso. La dea del Foscolo è Cloe, una crudele come tutte le dee delle anacreontiche che riempirono di frasche e di fiori di carta i beati tempietti d'Arcadia. Il giovane sospira dietro alla bellezza; ed egli che canterà le tombe, canta i bei pomi che offre a Cloe.

Pomo ch'io colsi, o Cloe,
Da un arbuscel gentile,
Che a quei del verde aprile
Non può invidiare i fior,
Pomo ch'effigia e mostra
Del volto tuo la rosa,
Ti dona, o Cloe vezzosa,
Con la mia mano il cor.
Mel chiese or or con Clori
La bruna Nice e Irene:
Ma il pomo sol conviene,
Mia bionda amica, a te,
Così fra Tirsi e Dafni
Da te ottenessi io fede....
Ma tu ti sdegni; ahi! chiede
Un cor quel che ti diè.

Versi da chitarra, non è vero? I vagiti d'una Musa che avrà presto le fierezze e le malinconie del leone. Egli tratta in tante canzonette, la partenza, la lontananza, l'addio della sua bella, anzi delle sue belle perchè si moltiplicano a vista come i pani e i pesci del Vangelo. A Cloe succede una Nelae, che invita, la sera, a sedere sotto un faggio, dopo di averla pregata di adattargli alle tempie "sacro ad Apollo un lauro." Nelae è una buona ragazza; e sulle prime dice di no; non vuol uscire; perchè l'aria è scura, e non si sa mai.

O Bianca Nelae, non esser timida,
In ore tacite fra bosco atrissimo
Tu odi ch'io ti favello
Sol d'un amor purissimo.

Licoride è un'altra dea sospirata, una creatura "inflessibile" che scomparisce per lasciare il posto a una "Irene candida" cui il poeta prega di lasciare le "piume" per cogliere fiori. Per fortuna, ben presto si esce da queste ajuole arcadiche; ben presto balena gagliardo il poeta. Egli inneggia al piacere, collo slancio d'un'anima sitibonda d'ebbrezza; freme d'impazienza, freme di voluttà. È notte; egli aspetta.

O dense tenebre, sì desiate....

canta; e "taci, gli grida Venere...."

Giovane, taci, mi grida Ciprio,
Ch'omai s'appressano l'ore beate.
Taccio: ma l'anima non può tacere,
Tra sè ella canta gli accenti fervidi,
Che invasa sentesi sol da piacere.
Qual grato fremito le taciturne
Ombre sussurra, ombre che romponsi
Dal raggio argenteo di membra eburne.
O tu degli esseri vivo fermento,
Sacro piacere, per te in quest'anima
Spruzza il tuo nettare, del ciel contento.

E dopo l'amore canta il vino, e dopo il vino l'elegia. Il sonetto in morte del padre è pieno di mestizia; l'ode, ineguale, a Dante, e l'altra alla verità, e frammenti della cantica su Robespierre, che il Foscolo allora repubblicano furibondo, pensò nella primavera del 1796, rivelano il forte poeta. Grottesche sono alcune immagini del carme "la Giustizia e la Pietà" ma armoniosa è l'onda del verso sciolto, — di quel verso che acquisterà novi incanti nei *Sepolcri* e nei frammenti divini delle *Grazie*.

***

Che salto dal Niccolini e dal Foscolo al buon ANTONIO GUADAGNOLI! Dalla poesia fremebonda passiamo alla poesia bonaria. La Musa depone i pepli regali, i pugnali, il coturno, e ci viene dinanzi in ciabatte, colle mani sui fianchi, come una sana massaja. Antonio Guadagnoli (nato il 15 dicembre 1798, morto il 14 febbraio 1858) rappresenta un periodo della vita toscana, quando le fisime di rivolte non turbavano i sonni del popolino, quando il pane e la carne non erano cari. La satira del Giusti non fischiava ancora snella e rapida; e il pubblico dei leggenti, prendeva volentieri in mano le poesie del Guadagnoli e le gustava come un bicchiere di vinello paesano. Le sestine sul "naso" furono scritte nel 1822, e parvero il non plus ultra del brio: adesso si rileggono con certo gusto per la fluidità ch'era propria del Guadagnoli, e per la lingua, non già per bearci in un capolavoro d'umanismo. Rileggete la novella "Il visionario in amore" — e quell'andamento festevole e la spontaneità e una certa arguzia alla buona vi faranno pensare a qualche farsa del defunto Gherardi del Testa. I suoi temi favoriti erano le donne. Cantò le donne piccine — la lingua delle donne — la moda delle donne — "alle donne, manifesto d'associazione" — "alle donne: introduzione" — e finì col dire in versi quinari, scorrevoli: "tutte le donne mi piacciono." Son giovane, o donnine, diceva il nostro don Giovanni all'acqua di rose, e non debbo amarvi?

Si vieti a ruvido
Vecchio restio,
Ma non a un giovane
Come son io;
Che ognor sospingere
Qua e là mi sento
Per voi, qual fragile
Canna dal vento.

Questo poeta, che rifuggiva dalla nobiltà della frase poetica, era nato nobile. Insegnava grammatichetta ai ragazzi, a Pisa. "E mi ricordo benissimo (scrive Felice Tribolati nel proemio alle Poesie Giocose del Guadagnoli ristampate anche queste in un volumetto diamante del Barbèra), mi ricordo benissimo la sua fisonomia gioviale, i suoi occhi pieni di vivacità, il suo celebre naso, il suo tratto festoso, ed anche mi ricordo, certo senza rancore, le sue impazienze, le quali a volte finivano in qualche leggiera (e quasi sempre ben meritata) nerbatella."

Un veneto capo scarico, Arnaldo Fusinato, si fece a imitare con singolare fortuna il toscano ameno poeta; e lo eguagliò forse nella scelta dei soggetti comici (l'Uomo budella, lo Studente di Padova, il Medico-condotto, la Donna romantica, ecc.), non già nella limpida dizione toscana, per cui il Guadagnoli passerà nelle antologie.

***

È uscita anche una nuova edizione delle *Fiabe e leggende* di EMILIO PRAGA (Torino, Casanova) con illustrazioni di Edoardo Calandra e Mario Michela. Quando il poeta della "Tavolozza" e delle "Penombre" scriveva queste fiabe e' sdrucciolava già nella china del vizio e cominciava a smarrire le fresche immagini che rendevano così amabili i suoi primi versi. Il desiderio dell'originalità era divenuto, in lui, più che per lo passato, stranezza; — pure questa non riusciva odiosa nè ributtante. Anche i fedeli possono sorridere alla preghiera che il gobbetto rivolge sotto un ombrello, fra *l'iliade delle gocciole*, al Padre Eterno:

Dammi la calma, la calma degli angeli
Quando han cenato e che in cerchio fumando
Dentro le piume dell'ali soffiando
Globi di ambrosia da pipe di zucchero,
Dicon fra lor: siamo un capolavoro!
Fa che tale io mi creda con loro!

Oggi che si parla tanto di umorismo non si pensa ad alcuni tratti di umorismo del Praga. Il quale poteva, forse, mandare due canti differenti:

L'uno dal cor che lagrima,
L'altro dal cuor che ride

perchè umorista vero, in fondo, egli era; e per accertarsene bastava sentirlo discorrere nel cenacolo degli amici, nelle sere in cui i perfidi veleni del liquorista non gli spegnevano, collo sguardo, la fiammella dell'ingegno.

Le "Fiabe e leggende" contengono: Olimpio — I due poeti — I tre amanti di Bella — Paesaggi; novelle e descrizioni, tutti componimenti privi affatto delle carezze della lima, greggi, sgangherati, ma non privi di bagliori di ingegno bellissimo. Come l'ha indovinato egli il colore di Venezia!

A volte, in mezzo alla sequela dei martelliani, nei quali le dieresi non sono rispettate, in mezzo alla efflorescenza delle immagini che hanno un colore di malinconia e di morte, il poeta manda un guizzo di affetto sincero, ci commove alla pietà. In uno de'suoi canti si rivolge alle "genti pie" che pregano alla sera, e le invita a pregare non pei morti che stanno tranquilli nelle loro bare, e che si mutano in foglie e in fiori, ma pei vivi che combattono, e che soffrono e che errano. Pregate, egli dice, per le madri che aspettano, — pregate per la donna che stende le braccia all'uomo ignoto, — per il poeta, altro prigione del limo che assalta il cielo coll'anima, e lagrima e sanguina; pregate per gl'infermi esangui negli ospitali, pregate per gli amanti infelici.

Emilio Praga si era consacrato alla pittura di paese. Anche in quest'arte, portava le proprie impressioni, senza preoccupazioni e fisime di scuola. I sapienti deridevano la sua maniera di dipingere; ma egli era più avanti di tutti. Come sentisse la natura, lo vediamo dai "paesaggi" poetici cui descrive con magia di colorito e con verità. Un parco abbandonato è descritto da lui molto bene; ci fa vedere quel disordine grottesco di rami e di foglie che, abbracciati, si movono come un solo albero al vento; quei templi d'erba e di ellere, gallerie fosche di clematiti, quelle trasparenze, quei toni d'oro; ci fa sentire l'umido delle ombre, e i rigagnoli zampillanti pei burroni, e la nota che il frutto fracido che cade desta nello stagno immobile. E descrive bene le attitudini dei salici, le curve de'monti gobbi come dromedari, gli abeti dai ciuffi fantastici, i frassini "comari verbose" e gli uccelli che cantano alleluja al sole.

BAT.

***

— È uscita la parte seconda del volume primo degli *Studi storici nel contado di Savoia e Marchesato in Italia*, scritti dal conte ALBERTO DE GERBAIX-SONNAZ. È un'opera ragguardevole di alta letteratura storica. Il nuovo volume comprende nel Libro III i primi conti e marchesi della casa Umbertina, poi conti di Moriana e marchesi in Italia: Oddone, Adelaide ed Amedeo II a Canossa, e Umberto II il Rinforzato; nel Libro IV i due conti di Moriana e marchesi in Italia (Amedeo III che muore alla seconda Crociata e Umberto III il Beato). In questo libro si parla distesamente, e con la scorta di nuovi documenti, della lotta delle investiture, dei primi rapporti di casa Savoja con la Francia che si costituisce, e delle campagne del Barbarossa in Italia. È molto lodevole anche l'edizione, — una vera edizione da bibliofilo, — uscita pei tipi Roux e Favale di Torino.

CANZONIERE NAPOLETANO.

Il nostro collaboratore napoletano Carlo del Balzo ha parlato già nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (n. 46 del 12 nov. 1882) delle canzoni napoletane che, accompagnate spesso al suono delle chitarre e dei mandolini, hanno voci che toccano il cuore. Codeste canzoni semplici e vaghissime formano un canzoniere originale: tu capisci subito che si tratta di musica prettamente napoletana: la indovini subito come la musica spagnuola, che è altrettanto caratteristica. Tanto i musicisti come i dilettanti leggeranno con piacere i motivi di quattro di codeste canzonette: quella di *Michelemma*, la bella ragazza nata in mezzo al mare; quella di *Nina morta*; di *Graziella*, la fraschetta, che ispira suoni patetici e l'altra infine: *Io te voglio bene assaje*, dell'innamorato infelice e negletto. C'è il genere brioso e il malinconico; il mare e l'interno della casupola; la cantilena seduttrice e la bara. Il nostro Dalbono le ha illustrate da par suo, colla sua matita magica.

Noterelle.

— La signora *Elpis Melena* — alias baronessa Speranza von Schwatz, — ha pubblicato due volumi sulle amichevoli relazioni esistite tra Garibaldi e lei. Ella lo conobbe per la prima volta in Caprera nel 57; e vuol esserne un giudice competente, giacchè dice: *Nella storia Garibaldi resta un sole, ma anche il sole ha le sue macchie.* Secondo lei, egli stesso fu il primo nemico della sua gloria: *egli subiva inconscio l'influenza altrui;* semplice e credulo per natura, egli aveva gran cuore, ma non fine tatto.... fu alla mercè di *parassiti che si strinsero a lui.* Una cosa che si ignorava si è che il Garibaldi ebbe sangue tedesco nelle vene! La signora Melena pubblica un documento della parrocchia di Roxzeberg (in Vestfalia), secondo il quale il medico G. B. M. Garibaldi sposò il 15 agosto 1735 Caterina Am. von Neuhof, sorella di quel Teodoro Neuhof che fu re di Corsica col nome di Teodoro I. Questo medico sarebbe stato l'avo dell'eroe italiano.

— Si parla molto a Monaco della pittura minerale inventata dal Keim. Fino dal maggio 1882 l'Accademia reale di belle arti si è dichiarata in favore di questo nuovo processo che par destinato a sostituire in breve la pittura a fresco, tanto più che ha il vantaggio di non richiedere uno studio speciale. Oggi un gran numero di artisti di Monaco, e con loro i direttori dei Musei, domandano che l'Accademia accetti definitivamente tal processo, insegni a metterlo in opera e lo dichiari obbligatorio.

— Al Dr I. A. H. Murray, in ricompensa delle fatiche da lui durate per la pubblicazione del Nuovo dizionario inglese, sarà assegnata dalla lista civile della Regina una pensione di 250 sterline (6250 franchi).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 372

Del sig. Tenente Colonnello A. Campo da Lodi.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta in *quattro* mosse.

SCIARADA.

Dai tremuoti il *primier* fu distrutto.
Il *secondo* ci dona un buon frutto.
È una piaga sociale il mio *tutto.*

Spiegazione della Sciarada a pagina 274: Maggio–rana.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 367:

Bianco. (Della Rosa).	Nero.
1. P h4-h5	1. R e4-d5
2. D g6-c6+	2. R d5-c6: (a)
3. C f5-e7 matta.	
a)	2. R d5-c4
3. D c6-c+ matta.	
(b)	1. Qualunque altra.
	2. R e4-f5
3 D c6-g6 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello A. Campo da Lodi; Edgardo Codazzi di Milano; Tenente Cecchi di Ravenna; Circolo Ravennate; Vittorio De-Barbieri di Odessa; Liborio Di Loreto di Napoli; Tenente Colonnello Gio. Turcotti di Rovigo; G. Pessani di Milano; Angelo Vianello e C. di S. Vito al Tagliamento; Emile Frau di Lione; Pierino de'Servi di Bologna; Eligio Vignali di Crema; Angelo Savelli di Modigliana; Anonimo di Gallarate; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Caffè Solferino di Milano; Dilettanti del Gabinetto di Lettura a Catania; Caffè Sozesini di Cremona; Fortunato Borroni di Pola; J. L. P. di Mantova (anche 365 e 66); G. Traldi di Fabbrico; Dottor Luigi Pagliari di Cremona; Vincenzo nobile de-Rogatis di Napoli (anche gli arretrati dal 364).

Corrispondenza. — Gian Donato F..., Vienna. — Abbiamo ricevuto i problemi. Pubblicheremo.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana,* Milano.